

SCHEDE

Schede a cura di: Cesarina Casanova, Tommaso Cerutti, Martino Lorenzo Fagnani, Marco Iacovella, Vincenzo Lagioia, Tito Menzani, Maria Iolanda Palazzolo, Gian Paolo G. Scharf, Stefano Villani, Agnese Visconti
Sono segnalati lavori di: S. Bianchi – V. Farinati – F. Mena, G. Caravale, P. Conte, J.S. Holloway, M. Monge – N. Muchnik, R. Villa, M. Zangari
e inoltre: *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo; Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du Midi de la France (XIIe-XVe siècle); I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV; A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento; In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*

Società e storia n. 179 2023, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2023-179008

ALESSANDRA DATTERO (a cura di), **Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo**, Roma, Viella, 2022, 386 p.

Il volume riunisce numerosi saggi sulla storia di boschi e foreste dal medioevo all'età contemporanea; vi contribuiscono studiosi e studiosi provenienti da diverse parti d'Europa e appartenenti a differenti ambiti di ricerca. Il libro si colloca nella cornice del progetto *Bo.S.Co. Botanica, Storia, Concetti*, finanziato nel 2019 dall'Università degli Studi di Milano, le cui ricerche sono state presentate durante l'omonimo Convegno internazionale di studi tenutosi nel giugno 2021. Come sottolinea nella sua introduzione la curatrice del volume, i saggi indagano la storia dei boschi e delle foreste, la loro influenza in ambito culturale, sociale e normativo, il loro importante ruolo ambientale e il rapporto con gli umani. Alla luce della rinnovata attenzione ai temi ambientali, i contributi guardano alla storia dei boschi da molti punti di vista, mettendo in comunicazione differenti discipline e fornendo un'analisi a tutto tondo e ricca di spunti di riflessione.

Il primo contributo è di Giovanni Maria Flick, che si focalizza sull'odierna contrapposizione tra foresta e città per analizzare la gestione del patrimonio boschivo in Europa e nello specifico in Italia. In tal senso, lo studio si concentra sul complicato rapporto fra ambiente e profitto che le politiche europee affrontano cercando di contenere lo sfruttamento delle risorse boschive e forestali. Flick analizza quindi le difficoltà che comporta la conquista e il mantenimento di un simile equilibrio, tenendo presente l'importanza storica, culturale e ambientale di boschi e foreste per le società umane. Il contributo successivo è di Fabio Saggiaro, Marco Marchesini e Silvia Marvelli. Gli autori descrivono le loro ricerche su reperti lignei della Pianura Padana di epoca medievale, grazie alle quali è stato possibile ricostruire la gestione dell'ambiente in alcune aree dell'Emilia, della Romagna e del Veronese, dove si trovavano importanti patrimoni boschivi. Adottando un approccio interdisciplinare, questi studi intrecciano archeologia, studi paleoambientali, ricerca d'archivio e studi topografici.

Seguono i saggi di Katia Occhi e Andrea Savio. La ricerca di Occhi si muove tra il XV e il XVII secolo e considera le risorse forestali della contea principesca del Tirolo, la loro importanza nell'approvvigionamento di legname della Repubblica di Venezia, e la loro rilevanza nel commercio di essenze con diverse paesi mediterranei, dal Regno di Napoli alla Turchia e all'Egitto. Focus del contributo di Occhi sono le strategie di gestione dell'importante patrimonio forestale in Tirolo, ma anche gli interessi dei diversi attori coinvolti che determinavano alternativamente alleanze e scontri. Il caso di studio preso invece in esame da Andrea Savio riguarda la famiglia Forni, una dinastia di imprenditori vicentini operanti nel commercio del legname. Tramite una precisa analisi di documentazione perlopiù inedita e afferente al XVI secolo, Savio ricostruisce un tratto nella *business history* della famiglia Forni assieme alle strategie di ascesa sociale adottate da alcuni suoi esponenti.

I regni di Castiglia e di Portogallo tra i secoli XV e XVII costituiscono lo scenario per il contributo di Koldo Trapaga Monchet. Questo saggio offre una visione comparata delle norme per la protezione dei boschi nelle due aree. Emerge un'importante differenza fra Castiglia e Portogallo: nella prima politiche forestali efficaci vennero adottate soltanto con Filippo II, mentre per il Portogallo è possibile parlare di una normativa articolata già a metà del XV secolo. Un ambito completamente diverso è quello in cui si muove Saverio Russo, che ci riporta in Italia e più precisamente nel Gargano del XIX secolo, conducendo la sua interessante analisi su alcuni particolari alberi: pini da pece e frassini da manna. Il ruolo di queste essenze, infatti, non era tanto quello di alimentare il commercio del legname, bensì di fornire prodotti resinosi e manna; Russo ricostruisce così le professioni, gli interessi e la rete commerciale che facevano riferimento a queste produzioni.

Il volume prosegue con il minuzioso studio condotto da Maria Gigliola di Renzo Villata sulla normativa regolante l'uso e la proprietà dei boschi dell'Italia centro-settentrionale nel basso medioevo. Nello specifico, l'autrice si interessa alla funzione svolta in questo am-

bito dagli statuti trecenteschi di alcune comunità. Analizza così le normative, ne rileva i tratti uniformi, ma anche come queste nella loro applicazione venissero adattate alle peculiarità di ogni territorio e alle dinamiche vigenti nelle comunità. Torniamo invece in Castiglia con il saggio di Javier García Martín, che analizza nel dettaglio per il periodo compreso tra il XVI e il XVIII secolo come le norme di quell'area faticassero a regolare l'uso dei beni comuni, *in primis* i boschi. In particolare modo, come emerge in maniera articolata dallo studio, la difficoltà principale era quella di limitare l'appropriazione di tali boschi da parte dei signori locali. Il successivo contributo, di Monica Chiantini ed Emanuele Conte, affronta invece la definizione dei beni collettivi nella giurisprudenza del XIX e del XX secolo. Partendo dall'ordinamento tedesco, lo studio di Chiantini e Conte prende in esame la normativa di diversi paesi europei e i commenti che ne fecero giuristi e storici del diritto, primo fra tutti Otto von Gierke (1841-1921). Giacomo Demarchi si muove invece nella contemporaneità. Le sue "spigolature storico-costituzionali" si concentrano sul progetto di riforma dell'articolo 9 della Costituzione Italiana proposto al Senato, volto a inserire il concetto di tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi (il progetto è stato approvato alla Camera dei deputati nel febbraio 2022, dunque dopo la stesura di questo contributo). Le documentate riflessioni di Demarchi auspicano una maggiore responsabilizzazione dei cittadini italiani nei confronti dell'ambiente. Maurizio Flick, che firma il saggio successivo, riflette invece sulla necessità di un equilibrio tra ambiente e profitto nel quale la tutela del bosco mantenga un'importanza focale. Per raggiungere una tutela efficace, una strategia vincente potrebbe essere l'inserimento dei beni ambientali – tra cui le aree boschive – nella categoria dei "beni comuni", formula peraltro sempre più utilizzata dalla dottrina economica e giuridica.

Il contributo di Angela Andreani abbandona il nucleo "normativo" costituito dai cinque saggi precedenti. Il suo interessante studio si muove infatti sul piano linguistico e analizza l'evolversi della terminologia botanica in Inghilterra nel corso dell'età moderna. Nello specifico, Andreani analizza le logiche con cui venivano assegnati i nomi alle nuove piante e l'evoluzione di queste dinamiche nel XVI e nel XVII secolo. L'assegnazione dei nomi faceva riferimento ora a una visione antropocentrica e utilitarista del mondo vegetale, in cui l'accento cadeva appunto sull'utilità che ogni pianta poteva avere per gli umani, ora alla mera necessità di orientarsi in un mondo che si faceva ogni giorno più ampio e articolato. Possiamo considerare complementare allo studio di Andreani quello di Elisabetta Lonati, che si concentra sul lessico botanico inglese, ma nel suo caso confrontando fra loro alcune voci da differenti dizionari del XVIII secolo. In questo studio emerge come i processi di creazione lessicale oscillassero tra un ambito specialistico ed esigenze divulgative, tra l'utilizzo economico delle nuove specie coloniali e la curiosità per il nuovo e l'esotico che contraddistinse quel periodo. Altrettanto stimolante è il saggio di Justin Begley, con al centro la figura dell'inglese Stephen Hales (1677-1761) e l'abbondante uso di analogie fra regno animale e regno vegetale che egli fece nei suoi testi. Facendo riferimento a questo tipo di comparazioni, Hales condusse e comunicò importanti studi sul funzionamento delle piante e contribuì ad avvicinare sotto l'egida della botanica il sapere pratico, le conoscenze fisiologiche e la visione della filosofia naturale.

Agnese Visconti propone invece un'accurata analisi degli studi sui boschi condotti dal botanico palermitano Filippo Parlatore (1816-1877), in seguito figura di grande importanza del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze. Tramite uno studio approfondito dei testi scientifici e delle *Memorie* di Parlatore – la preziosa pubblicazione delle quali, nel 1992, è stata curata dalla stessa studiosa per Sellerio –, il saggio evidenzia come egli fu tra i primi botanici in Europa a insistere sulla necessità di studiare anche le formazioni vegetazionali, tra cui boschi e foreste, e non soltanto le singole specie. L'autrice ricostruisce i viaggi compiuti da Parlatore in diverse regioni dell'Europa, dal Mediterraneo alle Alpi fino alla Scandinavia, durante i quali egli studiò i boschi a diverse altitudini, considerandone la distribu-

zione e l'interazione con l'ambiente circostante. Parlatore contribuì così ad aprire la strada «verso lo studio degli ambienti e degli ecosistemi in senso moderno». Carlo Blasi riconduce il discorso alla più recente contemporaneità. Il suo saggio prende spunto dalla elevata eterogeneità di specie legnose presenti in Italia (ben 500, di cui oltre 100 sono alberi) e di ecosistemi forestali. L'autore, facendo riferimento ad approfonditi studi che ha condotto con altri ricercatori e più in generale a una solida letteratura, riflette sulle potenzialità delle misure adottate in Italia per la salvaguardia di questi ecosistemi nella più ampia cornice della Strategia Europea per la Biodiversità 2020-2030.

Gli ultimi cinque saggi costituiscono una sezione dedicata in maniera specifica allo studio dei boschi nel bacino del fiume Ticino dal medioevo fino all'ottocento. Questo nucleo documenta i percorsi seguiti dal gruppo di ricerca milanese del progetto *Bo.S.Co*. Nello specifico, Ilda Vagge espone i risultati della sua ricerca fitosociologica sulle foreste di farnia e carpino bianco delle valli del Ticino, in particolar modo sul bosco di Romentino, nella provincia di Novara, che risulta esistente almeno dal XVIII secolo, come certificano fonti cartografiche del catasto sabauda. Descritta l'importanza di questo bosco per la biodiversità – ma anche dal punto di vista storico e archeologico – Vagge propone strategie per la sua gestione e conservazione, per esempio tramite il contenimento delle specie esotiche, oppure l'ampliamento della superficie e il collegamento alla rete ecologica regionale tramite il rimboschimento di arbusti e alberi autoctoni. Lo studio sottolinea come il valore del bosco vada ben oltre l'approvvigionamento delle materie prime, fornendo una vasta gamma di servizi ecosistemici. Segue il saggio di Paolo Grillo sui boschi del monastero cistercense di Morimondo: un vasto patrimonio fondiario costituito nel XII secolo tramite acquisti, permuta e donazioni. Sottoponendo la variegata documentazione a un'attenta analisi, Grillo ricostruisce la composizione di questo patrimonio boschivo, ma anche il complesso delle dinamiche di gestione e uso da parte della comunità monastica e degli altri attori locali.

Blythe Alice Raviola analizza invece i diritti d'uso e i relativi conflitti circa i boschi e le acque del Novarese nel corso dell'età moderna. Il caso di quest'area è molto interessante per la sua collocazione sul confine tra Domini sabaudi e Stato di Milano. In circostanze come quella, l'uso collettivo dei boschi e la loro gestione divennero mezzi per identificarsi in una comunità e contrapporsi a un'altra vicina durante la tormentata storia di quell'area contesa fra i due Stati, in una serie di diatribe che non rimasero sul piano locale e coinvolsero diplomatici e governi. Alessandra Dattero si concentra sullo studio dei boschi nella comunità di Abbiategrasso, a sud-ovest di Milano, durante il settecento. In particolar modo, tramite l'analisi delle fonti catastali e della documentazione di governo, Dattero analizza la gestione dei boschi di quell'area sia in funzione della loro importanza per la città di Milano – per la quale erano un serbatoio di legname – sia nella cornice di nuove forme di controllo del territorio da parte degli Asburgo. Chiude il volume Stefania Salvi con alcune “riflessioni storico-giuridiche” sulle norme adottate dagli Asburgo nel XVIII secolo per tutelare i boschi e regolamentarne l'uso in quanto fonti di legname. Questo studio getta luce sul confronto fra legislatore, intellettuali e naturalisti dell'epoca nella valutazione dei rischi corsi dai boschi e nelle strategie di difesa degli stessi. Salvi evidenzia così i periodi più o meno fausti per la regolamentazione dei boschi lombardi nel corso dell'età delle riforme.

Grazie alla varietà di discipline coinvolte, all'interesse dei temi trattati e alla levatura dei ricercatori e delle ricercatrici che hanno partecipato al volume, *Il bosco* costituisce un interessante apporto alla storia ambientale, ma anche agli studi giuridici, sociali e antropologici. Il volume contribuisce inoltre al dibattito pubblico sull'importanza di boschi e foreste e risponde al giusto proposito d'ispirare i *policy makers* nella salvaguardia della biodiversità.

Martino Lorenzo Fagnani

DIDIER LETT (a cura di), **Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie comunale et du Midi de la France (XIIe-XVe siècle)**, Roma, École Française de Rome, 2021, 380 p.

Il volume che presentiamo offre gli atti di un convegno che chiude una serie di incontri dedicati al tema degli statuti fra Italia comunale e Mezzogiorno francese. Costituisce quindi una sorta di conclusione generale a un argomento sviluppato in ben quattro libri, e come tale presenta molti saggi che fanno il punto della situazione degli studi dopo tali importanti incontri. Ciò spiega la densità – e in qualche caso anche la corposità – di interventi mirati a riassumere importanti assunti problematici o a presentare una realtà geografica perlomeno regionale. Il volume, infatti, si compone di undici saggi, compresa la rilevante introduzione del curatore, quattro dei quali sono specificamente italiani, mentre altrettanti riguardano la Francia meridionale; i restanti tre sono di natura più generale, considerando fra essi appunto l'introduzione e il saggio dei co-curatori che funge da conclusione dei lavori.

Nel suo istruttivo saggio introduttivo, Didier Lett ripercorre i principali risultati di un'analisi dettagliata sulla costruzione e compilazione degli statuti, opere quanto mai complesse, anche per la loro lunga vigenza, che ne raccomandava l'aggiornamento prima di un completo rifacimento. Ma utili suggestioni vengono anche sul tema degli "attori della norma", cercando cioè di chiarire di chi fosse la responsabilità oggettiva della fabbricazione di uno statuto; come pure su quello dell'interazione fra statuti e documenti della pratica, che lo storico odierno è invitato a ripercorrere per non perdere preziose informazioni. Il primo capitolo, che funge da introduzione "nazionale", è affidato a Paolo Cammarosano, storico la cui molteplice attività non ha bisogno di presentazioni. Il panorama che egli offre della produzione statutaria italiana dei secoli XII-XIV è molto ricco, a dispetto della consueta concisione, ed evidenzia la precocità di elaborazione statutaria di alcune comunità cittadine, che hanno giustamente attirato più di una ricerca. Ma, al tempo stesso, lo studioso propone di non considerare tali realtà come eccezionali, se non dal lato della conservazione, poiché è probabile che testi più antichi esistessero in molte altre città, anche se poi andarono perduti sia per la continua riscrittura di tali statuti, sia perché non era ancora maturata una precisa coscienza archivistica. Inoltre, egli invita, come già il curatore nell'introduzione, a contestualizzare tali testi nell'ambito della ricca produzione documentaria cittadina. Un simile panorama "nazionale" è curato da Pierre Chastang per la Francia meridionale, ma da una prospettiva leggermente diversa: lo studioso, infatti, invita a considerare gli statuti da un punto di vista "codicologico" e delle tipologie documentali, poiché in realtà molti degli statuti francesi sono conservati all'interno di fonti non consuete in questo ruolo in Italia. Per esempio, sovente lo statuto urbano è inserito nel *liber iurium* della città, o in fonti a esso affini, e tale caratteristica merita di essere valorizzata, in uno studio che, dunque, non deve fermarsi al contenuto dello statuto, ma prendere in considerazione anche le sue vie di trasmissione.

Il successivo studio, di Luigi Provero, torna all'Italia e ripercorre gli indirizzi storiografici più recenti, in particolare riguardo alle comunità minori, che hanno raggiunto ormai una dignità pari a quelle urbane, almeno negli studi. A proposito di tali centri l'autore nota come le indagini più avvertite cerchino di situare lo statuto rurale all'interno di un sistema giuridico complesso e a più voci, traduzione di quella gerarchia delle fonti del diritto, che gli storici di questa materia avevano già additato da svariati decenni. Del resto, tali osservazioni per l'Italia del tardo Medioevo sono facilmente estendibili anche alle comunità urbane non più indipendenti, nelle quali dunque la dominante o il signore facesse sentire la sua voce nella composizione dello statuto. Per mantenersi in perfetto equilibrio il saggio che segue riprende la situazione francese, analizzando il significato generale degli statuti urbani del *Midi*. Nicolas Leroy mostra come le differenze pure macroscopiche fra tali testi non ne intacchino il significato globale di opere di forte impegno politico, servito da una adeguata retorica, con le quali le *élites* delle città francesi affermavano la propria autonomia e con-

fermavano il loro predominio nello spazio politico urbano. Agli statuti provenzali ritorna il lavoro di Michel Hebert, che riprende alcune delle considerazioni espresse da Chastang sulla variata produzione e soprattutto conservazione di tali testi, ma allargando lo sguardo anche ad altri testi normativi, sia quelli di corporazioni, sia quelli prodotti da istanze superiori, nel tentativo di ricostruire un paesaggio documentario normativo. Importante è però anche il caso di recezione di statuti prodotti in altre città: con un'appropriazione che è significativa, tali testi venivano inseriti nel proprio codice normativo, dove affiancavano non solo gli altri statuti, ma anche i privilegi comitali o le regole corporative, costituendo appunto un contesto unitario cittadino. In un certo senso un'operazione simile è condotta da Lorenzo Tanzini, ma su un orizzonte ben più vasto corrispondente all'Italia comunale, dato che lo studioso valorizza il suggerimento del curatore a proposito della contestualizzazione dei testi statutari. È del resto una tendenza della storiografia più recente, che l'autore segnala, quella di far interagire gli statuti con altre tipologie documentarie, a cominciare dai *libri iurium* e dai registi di delibere. In questo modo, come indica Tanzini, le fonti messe a confronto ci potranno dire molto non solo sulla cultura giuridica comunale, ma anche sulle pratiche di scritturazione, che rimandano a quella rivoluzione documentaria individuata ormai da alcuni anni nel duecento italiano.

Il saggio di Florent Garnier è forse l'unico, a parte quelli introduttivo e conclusivo, che metta direttamente a confronto gli statuti prodotti nella penisola e quelli del Midi. Interrogandosi alla ricerca di caratteri comuni lo studioso li individua innanzitutto nella strutturazione interna di tali statuti, tendenti a manifestare una volontà di auto-affermazione e di predominio dei ceti che stavano dietro alla loro compilazione. Dei testi volutamente tendenti alla completezza, naturalmente sempre relativa, traducevano un desiderio di mostrare l'estensione della propria *potestas condendi statuta*. Paolo Grillo invece spinge oltre il discorso avviato da Lorenzo Tanzini in merito alla contestualizzazione dei testi statutari. Con occhio attento ai più recenti prodotti della storiografia in merito, l'autore mostra con esempi significativi l'utilizzo pratico degli statuti urbani italiani, che vengono spesso citati tanto nelle *allegations* giuridiche delle cause, quanto nelle delibere degli organi consiliari. Se quest'ultimo utilizzo appare più naturale, ma non scontato, il primo è decisamente da rimarcare, perché significa un'inclinazione della giurisprudenza verso il diritto municipale realmente praticato, che contrasta con le accuse di astrazione che spesso furono rivolte ai professionisti del diritto.

Una variante decisamente originale al motivo del confronto è presentata dall'ultimo saggio di Albert Rigaudière, significativamente intitolato *Les statuts au défi de la pratique*. L'autore infatti propone di seguire uno statuto dall'inizio alla fine, vale a dire dalla sua composizione, alla sua promulgazione, al suo recepimento all'interno di un complesso normativo, fino al suo molteplice utilizzo nelle ricorrenti contese che potevano originare dalla sua interpretazione, e ciò molto oltre i limiti tradizionali del Medioevo. Il percorso, limitato al regno di Francia, è assai istruttivo e dà l'immagine di un diritto "flessibile", ben più adattabile agli usi pratici di quanto si sarebbe potuto pensare considerando la norma come uno stabile mattone di una costruzione giuridica immutabile. Il saggio conclusivo, dei co-curatori, riprende come consueto un po' tutti i temi esposti nei testi che precedono, cercando di fare il punto delle maggiori acquisizioni e di indicare nuove piste di ricerca. Ritornano dunque gli inviti alla contestualizzazione dei testi statutari all'interno della produzione documentaria comunale, come pure la considerazione della lunga vigenza di tali testi, messi alla prova ma in fondo rivitalizzati da usi sempre diversi e forse lontani da quelli previsti in origine. Viene ribadito anche il ruolo politico di tali testi, che erano manifesti innanzitutto di vitalità delle comunità, ma spesso anche di maggiore ambizione, quando si proiettavano anche al di fuori del contesto, talvolta limitato, nel quale erano stati elaborati. Si invita infine a estendere la comparazione, che in questo volume si è rivelata fruttuosa, anche ad altre aree geografiche europee, dove comunque la normativa locale ebbe una sua vitalità, anche se magari mancavano alcune caratteristiche proprie dello statuto, a cominciare dal nome.

Il volume, come abbiamo anticipato, è ricco di spunti, partendo dalla comparazione a vasto raggio, e invita perlomeno all'approfondimento dei vari temi attraverso gli altri libri prodotti in occasione dei convegni che l'hanno preparato. Possiamo dunque dire che per chi si occupa di statuti rimane un contributo fondamentale per lo sviluppo della materia e per il reperimento di una bibliografia aggiornata.

Gian Paolo G. Scharf

DIDIER LETT (a cura di), **I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV**, Roma, École Française de Rome, 2020, 492 p.

Appare sempre più consistente il desiderio di approfondire in maniera “orizzontale” le fonti prodotte da quella che anni fa è stata definita la “rivoluzione documentaria comunale”. Pur non essendo un fenomeno esclusivamente italiano, è evidente la rilevanza della peniso-la nel promuovere tale rivoluzione, che portò nel giro di alcuni decenni non solo a un aumento esponenziale della quantità di documentazione prodotta, ma anche a una vera e propria esplosione di tipologie. Perciò si è potuto parlare di rivoluzione che – non va dimenticato – fu un evento capitale all'epoca, ma ha delle ovvie ripercussioni anche nella storiografia attuale, proponendo nuovi e sempre vari percorsi di indagine. Appunto dalla volontà di valorizzare tale fatto nuovo nella storia comunale italiana, è nata una serie di iniziative – seminari, convegni, ma anche volumi miscelanei e monografie – che nel corso degli anni ha portato all'attenzione degli studiosi ciascuna delle tipologie documentarie fino ad allora indagate in maniera indistinta e con taglio puramente cronologico.

Il volume che presentiamo è un ottimo esempio di questo tipo di iniziative, concentrando l'attenzione su una tipologia fino ad adesso un po' negletta, come del resto tutte le altre, o quasi, prima della loro “riscoperta”. I registri della giustizia penale sono, come i molti contributi del volume dimostrano abbondantemente, fonti insostituibili per la varietà delle notizie che possono fornire, in primo luogo naturalmente sulla storia sociale e della giustizia, ma non solo. Data la ricchezza di tali fonti il libro ci offre un primo approccio, destinato a essere integrato da ulteriori indagini mirate. I *libri maleficiorum*, come vennero chiamati, sono in effetti variamente distribuiti nell'Italia comunale del tardo Medioevo, ma si trovano in realtà molto diverse fra loro e permettono perciò utili confronti. Al tempo stesso anche gli approcci che possono stimolare sono molto diversificati, come dimostra la complessa articolazione del volume, che si sforza di mostrare un esempio delle molte piste di indagini possibili. Il libro è infatti suddiviso in cinque sezioni, a loro volta composte da sedici contributi complessivi, ai quali fanno da corona una cospicua introduzione del curatore e una breve ma intensa conclusione di Paolo Cammarosano, uno dei principali protagonisti della “scoperta” documentaria di cui si è detto.

Invero, alcuni dei contributi avrebbero benissimo potuto trovare posto in una sezione diversa da quella alla quale sono stati assegnati: sia perché le partizioni sono piuttosto generali, sia perché l'abbondanza di temi trattati in ciascuno dei saggi li rende candidati per più di un approfondimento. Fa forse eccezione l'utilissimo studio di Andrea Giorgi che appare in posizione liminale, dato che il taglio archivistico e l'ambizioso obiettivo di fornire un censimento aggiornato della presenza di *libri maleficiorum* nei vari archivi della penisola ne fanno una sorta di seconda introduzione, dopo quella metodologica e storiografica del curatore. Lo sforzo di Giorgi non è peraltro, come fa notare lo stesso autore, una rosa nel deserto, dato che riprende e completa lavori già cominciati, dal censimento avviato da Andrea Zorzi negli anni novanta del XX secolo ai risultati di un convegno celebrato a Siena una decina di anni fa. Il saggio di Andrea Giorgi offre comunque dati molto utili e aggiornati, a meno di fortunati ritrovamenti futuri.

Proprio uno di questi casi è il soggetto del contributo successivo, a opera di Paolo Cammarosano. Lo studioso presenta un registro duecentesco del comune senese, che se non sconosciuto, era tuttavia sfuggito alla massima parte delle indagini finora. Il registro, molto bene inquadrato nel contesto documentario della città della balzana (che lo stesso Cammarosano ha contribuito a ricostruire in altre occasioni, come è noto), è in effetti un registro finanziario, che dunque riporta gli introiti dell'esercizio giudiziario, ma resta una fonte di notevolissima importanza, soprattutto per la cronologia molto risalente. Il successivo saggio di Paolo Buffo è un'incursione esterna all'Italia strettamente comunale, dato che presenta la situazione del Piemonte sabauda. La ricchezza documentaria dell'amministrazione centrale pedemontana è nota, ma nel caso di specie abbiamo di fronte oltre 250 registri anteriori al XV secolo, prodotti localmente in massima parte, anche se poi finiti nell'archivio sabauda. L'autore nota una tipologia molto particolare di registri, che non deriva da una semplice importazione di modelli comunali o signorili, ma risulta da un felice adattamento di tali modelli alla realtà piemontese, intermedio fra il registro d'ufficio e il protocollo notarile. Anche in questo si osserva la profonda interazione fra poteri centrali e terminali locali, capaci di dialogare anche sulla forma da dare alla documentazione. Miriam Davide presenta invece i registri giudiziari del comune triestino, rilevanti non solo per la robusta tradizione di registrazione del comune giuliano (legata alla nota magistratura dei *vicedomini*), ma anche per la peculiare situazione politica di Trieste nel XIV secolo, oscillante fra l'autonomia, la soggezione a Venezia e quella all'Austria, che fu poi definitiva.

Se la prima parte del volume, composta dai saggi che abbiamo presentato, era volutamente introduttiva, dato che presentava alcune situazioni esemplari in fatto di produzione e conservazione dei *libri maleficiorum*, la seconda, dedicata al ruolo degli stessi nella gestione della giustizia, entra forse nel principale dei problemi connessi allo studio di tale fonte. Come per tutte le fonti giudiziarie (e non solo i registri) la questione che anima ancora oggi la storiografia è quella della corrispondenza fra la realtà giudiziaria, la sua rappresentazione e la realtà effettuale. È un argomento non da poco, perché su di esso poggia la stessa utilità dello studio di codesta documentazione. Ecco allora che la sezione di cui parliamo è aperta da un denso saggio di Massimo Vallerani. Ci sembra importante indicare alcuni dei punti che emergono dal suo contributo: innanzitutto una raccomandazione a integrare lo studio dei registri con tutta l'altra documentazione prodotta in margine alle cause, che quando sopravvissuta è assai istruttiva; in secondo luogo, un invito a prendere in considerazione un'intera sezione cronologica di un dato tribunale, per poter seguire per intero storie giudiziarie che spesso avvenivano "a puntate". In questo modo l'autore sgombra il campo dal dubbio che quella della giustizia fosse una semplice rappresentazione e che i conflitti più spesso si risolvessero all'esterno dei tribunali, per via infra-giudiziaria. Tale modalità, non contestabile per i periodi più risalenti, è tuttavia da temperare con l'azione processuale per il duecento e i secoli seguenti: muovere causa faceva parte delle strategie di risoluzione dei conflitti, che se non si concludevano sempre in tribunale, vi avevano però una parte sostanziale.

Il saggio seguente, scritto da Lorenzo Tanzini, richiama un po' quello di Paolo Buffo della prima parte del volume, dato che si sofferma sulla documentazione di una signoria rurale nella Toscana del tardo Medioevo, quella dei Guidi fra Casentino e alto Valdarno. La sorprendente varietà tipologica di questa documentazione mette in guardia dal liquidare la giustizia signorile come un pallido riflesso di quella comunale; al tempo stesso, pur in questa varietà, si notano alcuni caratteri distintivi del dominato guidingo, capace di elaborare un proprio *modus operandi* (e soprattutto "registrandi") prendendo spunto da molteplici esempi vicini. Nella Lonza, che presenta la situazione di Dubrovnik, l'antica Ragusa, offre un esempio di messa in pratica dei suggerimenti di Vallerani, dato che la ricostruzione delle effettive vicende giudiziarie sviluppatasi nella città adriatica è possibile proprio grazie alla conservazione di documentazione della pratica parallela ai registri processuali, ma anche di tracce minime, come i segni di correzione del testo. D'altra parte, più che in altre

realtà comunali a Dubrovnik la fase di scrittura era una componente chiave della traduzione processuale dei fatti, visto l'uso di più lingue da parte della comunità.

La terza parte del volume, dedicata ai conflitti e ai negoziati sottesi all'azione giudiziaria, si apre con un saggio di Alessandro Soddu sul giudicato di Arborea nel XIV secolo. Pur in assenza di *libri maleficiorum*, la documentazione sopravvissuta per il piccolo regno isolano permette di ricostruire i conflitti manifestatisi nel corso della seconda metà del secolo, da quelli latenti a quelli effettivamente sfociati in violenti contrasti, e tali conflitti appaiono tutti venati di una componente politica, comprensibile se si tiene conto lo stato di guerra continua che il giudicato visse nell'affrontamento con la corona d'Aragona. Sempre alla periferia dell'Italia comunale si situa il contributo di Lorenzo Freschi, che analizza il Friuli del quattrocento, soggetto al dominio veneziano. La documentazione del luogotenente della Serenissima, che aveva sede a Udine, permette uno sguardo diverso sulla giustizia di due centri minori della regione (Gemona e Cividale), dato che l'ufficiale veneziano aveva, oltre a un ruolo di giudice d'appello, anche la possibilità di intervenire comunque nelle cause locali, se richiesto da una delle parti. In questo modo i conflitti politici e latamente politici dei due centri potevano contare su una terza sponda per una risoluzione altrimenti impossibile localmente.

La quarta parte del volume è certamente quella più *à la mode*, dato che è dedicata alla violenza, tema piuttosto indagato negli ultimi anni. Sembrerebbe scontato trovare la violenza nei registri giudiziari, invece l'argomento non è in primo piano in tali fonti, anche se ovviamente è presente. Il fatto è che, come già sottolineato da altri autori e come riporta Matteo Magnani nel suo saggio, fra realtà processuale e realtà vissuta vi è una profonda differenza. La prima, pur non essendo solo "conciliatoria" e irenica, tende a relegare tutta una categoria di aspetti sullo sfondo, per concentrarsi su quelli meglio gestibili. Lo studioso, che apre questa sezione del libro, riflette invece sull'uso per certi versi strumentale della violenza e della sua rappresentazione, e prendendo spunto dalla documentazione della Creta veneziana mostra come i vari attori della scena processuale fossero in grado di utilizzare lo strumento "violenza" in maniera diversificata. Chloé Tardivel invece si sofferma su un particolare reato violento, i *verba iniuriosa*, attraverso i celebri registri bolognesi. Concentrandosi su un periodo limitato, dal 1350 al 1390, data l'abbondanza delle fonti, la studiosa nota la presenza non marginale di tale reato, fornendo anche delle preziose riflessioni su tendenze e usi, anch'essi "strumentali", nella dinamica processuale. Parzialmente connesso a questo studio è quello che segue, di Sara Cucini, che innerva il tema della violenza nel tronco della storia di genere. Prendendo spunto dalla medesima documentazione, i registri giudiziari bolognesi (ma per un periodo più tardo), l'autrice mostra l'esistenza di una "violenza femminile", che non era solo verbale, e il suo uso nella strategia processuale, notando le differenze con quella maschile.

In realtà l'intera quinta sezione del volume è dedicata alla storia di genere, fornendo abbondanti esempi di come questo tipo di fonte sia fondamentale per lo studio della storia delle donne. Il primo contributo, del curatore Didier Lett, è forse il più programmatico a tale proposito perché introduce il concetto di "regime di genere", quale appare dalle fonti. Il suo saggio si appoggia sui registri di alcune quasi-città delle Marche e per confronto su quelli bolognesi. Da tale analisi si evince che dal punto di vista giudiziario la società medievale era certamente ripartita secondo confini di genere, cosa prevedibile ma non scontata, con leggi e procedure differenziate sulla base del sesso delle persone coinvolte nell'azione giudiziaria. Importante è notare che tale differenza, al di là delle sue basi legali, si estendeva all'approccio generale nei confronti delle cause che avevano per protagoniste le donne, dato che a esse nella società era riservato un preciso ruolo, fondamentalmente di dipendenza (non solo economica) dall'universo maschile.

Il successivo saggio, di Gemma Colesanti e Daniela Santoro, ci porta nel Mezzogiorno, insulare e peninsulare, fino a questo punto poco considerato negli studi di questo genere. In realtà, oltre ai registri della procedura, le lettere di grazia regia sono una fonte preziosa per

la violenza di genere. Si evidenzia una discrasia fra la lettera della legge e la sua effettiva applicazione; soprattutto in casi di violenza familiare che coinvolgesse membri dell'*élite*, essa seguiva sue proprie regole, con il frequente intervento dei sovrani per mitigare le pene qualora fosse stata in gioco l'onorabilità della famiglia. Una certa dose di violenza familiare era del resto ammessa anche a livello legale, come pure in molte altre realtà. Carol Lansing ci offre un paragone di altro livello, dato che la sua analisi si basa periodi e luoghi diversi (Bologna negli anni ottanta del duecento; Firenze a metà del trecento), ma per mostrare quali risultati differenziati lo stesso genere di fonti possa rivelare. Occorre premettere che l'indagine in questione verte sulle accuse di stupro. Nel primo caso si constata che le donne di classe sociale non troppo elevata potevano far ricorso alla giustizia più facilmente di quanto si è finora pensato, dato che la questione dell'onorabilità familiare era di minore rilevanza, mentre una procedura accessibile permetteva perlomeno di allontanare dal quartiere di residenza individui pericolosi. Nel secondo caso invece si nota che l'infittirsi di accuse di stupro nei confronti di nobili fiorentini mostra un'evoluzione dell'immagine sociale attesa dai rampolli di schiatte prestigiose, in virtù della quale la violenza sessuale non era più tollerata. L'ultimo saggio, a firma di Rossella Rinaldi, affronta un tema che è rimasto un po' in ombra nelle ricerche precedenti, quello cioè dei rapporti fra giustizia e meretricio. Facendo ancora una volta ricorso alle fonti bolognesi, l'autrice dimostra che l'esercizio della prostituzione non era in sé un crimine e favoriva anche una certa tolleranza per comportamenti che sarebbero stati ritenuti scorretti in altri casi; era tuttavia un'aggravante che dimostrava l'inaffidabilità morale di un'accusata per altri crimini. Le autorità bolognesi, tuttavia, salvo in questi casi, dimostrarono una decisa volontà di minimizzare le altre infrazioni delle prostitute (come per esempio quelle di residenza, che in alcune zone era loro formalmente interdotta), facendo appello sia alla loro debolezza economica, sia alla loro inferiorità sociale.

Come abbiamo anticipato il libro fornisce solo un esempio dei possibili approcci a una fonte così ricca e finora così poco studiata come i *libri maleficiorum*. La loro conservazione, trasversale all'Italia comunale e non solo, spinge a confronti che arricchiscono il panorama già molto vario delle pratiche giudiziarie della penisola; e tutto ciò tenendo in conto la ricchezza incomparabile di alcuni archivi, che, come si è visto nel presente volume, restano una pietra di paragone pressoché irrinunciabile. È dunque con un invito allo studio e alla valorizzazione di questo genere di fonte che si conclude il libro.

Gian Paolo G. Scharf

MATTIA ZANGARI, Santità femminile e disturbi mentali fra Medioevo ed età moderna, Bari-Roma, Laterza, 2022, 256 p.

«Esse dicevano di dover premere con tutta la forza l'una contro l'altra, sentendo che, sotto le loro mani, qualcosa di vivo, e non altro, si muoveva internamente nel mio corpo» (p. 51). La citazione è tratta dal diario, accuratamente mediato dal confessore Enrico di Nördlingen, della mistica bavarese e monaca domenicana, Margherita Ebner (1291–1351). Il 27 dicembre del 1344 la donna riceve, probabilmente dal religioso, una statuetta di Gesù Bambino corredata di culla. La monaca lo cura amorevolmente, lo ama teneramente, lo allatta e lo veglia, come una mamma fa, attraverso un gioco quasi infantile, evidentemente di maternità sublimata, che la porta a sentire nel suo corpo una gravidanza con gli spasmi del parto. Ma il neonato dov'è?

Questa è una delle innumerevoli figure femminili, sante o isteriche, che il giovane autore Mattia Zangari presenta in un volume coraggioso. Santità e patologia sono una coppia conosciuta alla riflessione storiografica, antropologica e medica e l'imponente bibliografia, puntualmente presentata nelle note, permette al lettore di muoversi con serenità rispetto alle

problematiche poste. Coraggioso perché i contesti, le donne, l'osservazione delle esperienze, non sono prossimi allo studioso che deve fare i conti con un oggetto complesso, a volte sfuggente, spesso stereotipato che merita però a pieno titolo di essere interrogato attraverso domande che, come ricordava Carlo Ginzburg in *Our Words and Theirs. A Reflection on the Historian's Craft, Today* (in «Cromohs», 18, 2013, pp. 97-114), sono storicamente legittime e partono dall'oggi. Del resto, Zangari lo sottolinea in maniera esplicita più volte quando ricorda che mettere in parallelo le esperienze di donne mistiche «dà modo di saggiare contesti in cui, con evidenza, vengono fuori affinità interessanti, somiglianze che consentono forse di indagare oltre» (p. 131).

Notevole è la capacità di muoversi, non scontata per un giovane studioso, tra letteratura agiografica, manoscritti e testi a stampa – in parte già compulsati da storiche di fama come Gabriella Zarri, Anne Jacobson Schutte e Sofia Boesch Gajano – e studi di psichiatria e antropologia medica. Il problema che si pone Zangari, inserendosi in un filone di studi solido, è se le estatiche, le visionarie, le mistiche non fossero affette da disturbi della personalità e del comportamento, se non fossero, in estrema sintesi, isteriche. Nulla di nuovo, si dirà, e invece no. Nuova è la sensibilità che caratterizza la scrittura e quindi l'autore che pratica la narrazione mistica, nelle sue innumerevoli forme; nuova è l'imponente campione che diventa affrontabile (cifra di maturità scientifica) e che avrebbe potuto disorientare il lettore; nuova è la modalità di interrogare la psicanalisi e la psichiatria attraverso una padronanza dei titoli più aggiornati soprattutto rispetto al discorso antropologico. Zangari conosce le mistiche, peraltro in una cronologia anch'essa coraggiosa (XIII–XIX secolo), quello che scrivono, ciò che sulle stesse è stato scritto, ne accoglie le autorevoli riflessioni ma non le assume poiché l'oggetto, le persistenze secolari (tra *bios* e *topoi*), si mostrano, e si mostravano già ai contemporanei, alle istituzioni ecclesiastiche, «straordinari», «strani», «bizzarri», «estremi» come i volti della follia, come le forme dell'isteria, attraverso sintomi ricorrenti.

I *topoi* sono reiterati a oltranza nella pletora di *religiosae mulieres*. Esaminate sono le «Passioni» di Vanna da Orvieto e Angela da Foligno (XIII–XIV sec.), Rita da Cascia (XV sec.), Domenica da Paradiso (XVI sec.), Chiara Isabella Fornari (XVIII sec.) e Anna Katharina Emmerick (XIX sec.). Affascinante è lo sguardo sulle fonti di «confine», tra oggettistica e iconografia, quelle bambole sacre che parlano certamente di affezione totale al Cristo ma non possono non interrogarci, come giustamente l'autore ricorda, su frustrazioni di maternità negate e poi sublimite, su quei comportamenti devianti di cui già Christiane Klapisch-Zuber parlava nelle sue *Le sante bambole* (in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 305-329). Un bimbo «santo» che sfugge continuamente alla domenicana Benvenuta Bojanni (XIII sec.), con una Madonna gelosa – del resto è lei la madre – che infastidita le ricorda: «Ora restituiscimi il mio figlio perché l'hai tenuto abbastanza» (p. 41). Un mondo e il suo linguaggio ben raccolto dall'autore in quel «teatro visionario» di cui parla Anna Scattigno nel *setting* delle esperienze di Caterina de' Ricci (XVI sec.). Ed è quindi utile richiamare la «gravidanza paranormale» di Peter Dinzelbacher o la «costellazione materna» dello psichiatra Daniel Stern (p. 48). Si sentono ingravidate Chiara da Rimini (XIII–XIV sec.), Dorotea di Montau (XIV sec.), la compagna di fra' Dolcino, Margherita (XIV sec.) e Maddalena della Croce (XVI sec.): «concepi un bambino che partori a Natale [...]. Avvolse il neonato nei suoi capelli neri [...] poi il bambino scomparve». (p. 56). Il crinale tra santità ed eresia per molte di loro è labile e le istituzioni ecclesiastiche, in piena modernità, si aprono in alcuni casi alla medicina come nel caso della vergine di Cremona e del medico Paolo Valcherenghi, chiamato dallo stesso vescovo. Già Elena Brambilla in *Corpi invasi e viaggi dell'anima* (Roma, Viella, 2010) ne aveva scritto, nell'ampia cornice della possessione; tema quest'ultimo che Zangari affronta con particolare pregnanza nel capitolo IV e che non smette di interessare antropologi e storici – penso al recente lavoro di Fernanda Alfieri, *Veronica e il diavolo* (Torino, Einaudi, 2021). Sicuramente, ricorda ampiamente l'autore, per riconoscere nelle presunte mistiche

delle isteriche bisognerà aspettare il positivismo come gli studi di Jean Lhermitte hanno dimostrato, però i segni/sintomi sono anche tracce di una nota patologia.

Nota significativa, anche qui affrontata con rigore ed eleganza dall'autore, è quella della sessualità di donne facilmente categorizzate. In un passaggio leggiamo: «il conflitto sessuale [oscillava] fra pulsione e sua inibizione, nel senso che, come abbiamo già avuto modo di ricordare, l'inibizione del sessuale – dovuta alla castità implicata dalla scelta monastica e paramonastica – sembra prendere corpo sotto forma di una realtà sensuale rarefatta, ma comunque estensiva e talvolta prorompente» (p. 56). Insomma il corpo, la sessualità e le sue forme, non sono elementi secondari dei soggetti – sembra quasi banale ricordarlo – ma fanno parte degli stessi in una dimensione totale che in diversi casi (la contemporaneità lo ha mostrato spesso in modo disarmante) sviluppa forme insane e patologiche se non criminali: il caso di Loudun presente nel libro ne è solo un esempio.

Non possiamo soffermarci su tutti i temi e i personaggi che sono presenti in questo studio tanto utile per chi vuole aprirsi, con un approccio interdisciplinare, a storie di donne, santità e malattie che sempre hanno appassionato gli storici, gli antropologi e i medici. Possiamo dire che sono presenti figure rilevanti quali Margherita da Cortona, Veronica Giuliani, Maddalena de' Pazzi e i suoi *Quaranta giorni*, o ancora Francesca Romana, e vengono interpellate *auctoritates* quali Lombroso, Krafft-Ebing, Freud, Lacan, Jung, Charcot, solo per citarne alcuni. Raffinate e ricche sono le citazioni di de Certeau («proprio del mistico è il non-luogo, l'inafferrabile») e le pennellate di Giovanni Pozzi («le parole dell'estasi e l'alfabeto delle sante»).

Lo studio di Mattia Zangari è una felice scoperta, un libro che ne contiene tanti e uno sguardo serio, attento e scientificamente stimolante sulle donne, sui loro corpi, sulle loro menti, sulla sessualità, la malattia, la maternità, la violenza e la libertà. Se sante non sono, al recensore appare singolare però la considerazione del neurologo della parigina Salpêtrière, Jean-Martin Charcot, secondo il quale le stimate, oltre all'isteria, potevano dipendere da stati morbosi e latenti di sifilide e vaiolo: ogni categoria umana ha la sua malattia insomma!

Vincenzo Lagioia

ANTONELLA BARZAZI, CORRADO PIN (a cura di), **A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento**, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021, 269 p.

Il 18 novembre 2019 si è tenuta a Venezia una vivace giornata di studi sarpiani, che mirava a fare il punto su alcuni cantieri di ricerca particolarmente attivi nel panorama storiografico relativo al celebre consultore in iure della Serenissima. Sulla scia degli spunti emersi dall'edizione critica del trattato *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, pubblicata da Corrado Pin nel 2018, il convegno ha così offerto riflessioni e approfondimenti su un ampio ventaglio di tematiche, dalla diffusione europea delle opere del frate servita, alla sua attività di storico e pensatore politico-religioso. Merita inoltre ricordare che tale evento si è potuto svolgere anche grazie all'impegno del personale dell'Istituto Veneto, che, radunatosi in Campo Santo Stefano ben prima dell'orario di servizio, ha assicurato l'apertura della sede nonostante gli allarmanti livelli di acqua alta registrati nei giorni precedenti. Nei saluti istituzionali di apertura, Gherardo Ortalli non ha mancato di ringraziare da parte dell'Istituto gli addetti alla struttura, ribadendo la ferma determinazione dell'accademia veneziana a adempiere la propria missione di presidio culturale nella difficile congiuntura vissuta dalla città.

La prima parte del volume degli atti è dedicata alla riflessione di Paolo Sarpi su Inquisizione e concilio di Trento. Vincenzo Lavenia si sofferma sui caratteri distintivi della pro-

spettiva da cui il servita veneziano analizzò le prerogative del Sant'Uffizio: egli seppe infatti dare «carattere organico» al suo pensiero, evitando la «schermaglia sterile ed estemporanea» sugli abusi e spostando il fulcro della questione sul piano della sovranità statale e sui rapporti tra foro civile ed ecclesiastico (*Sarpi e le scritture sul Sant'Uffizio: brevi considerazioni*, pp. 3-21: 15). Attraverso un riesame della bibliografia precedente e la presentazione di una fonte inedita, Corrado Pin dimostra invece come la redazione dei primi capitoli della storia del concilio di Trento vada datata tra il 1610 e il 1611 (*Un problema aperto: la genesi dell' 'Istoria del concilio tridentino'*, pp. 23-52). Si tratta di un'acquisizione importante per una più precisa contestualizzazione e comprensione dell'opera (che ancora attende una definitiva messa a punto critica e testuale), oltre che dell'ennesimo fondamentale contributo prodotto dalla paziente e rigorosa attività di ricerca dello studioso (cfr. G. Benzoni, *A mo' d'introduzione*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 1-30: 5).

Nel suo intervento, Elena Bonora esamina le ricostruzioni di Sarpi e Pallavicino dedicate all'assise trentina, sullo sfondo delle più recenti acquisizioni della storiografia sulla Controriforma. La complessità delle loro operazioni culturali, in cui si intrecciarono a vario titolo interpretazioni militanti della documentazione e consapevolezza (più o meno parziale) delle fratture interne alla Chiesa, ne impedisce la riduzione a un confronto tra controversia e apologetica (*L' 'Istoria del concilio tridentino' e i conflitti della Controriforma*, pp. 53-77). Antonella Barzazi affronta il delicato nodo dei rapporti tra l'attività di frate Paolo e la sfera politica veneziana. Facendo riferimento alla figura del patrizio Domenico Molin, la studiosa suggerisce di non accantonare l'ipotesi che alcuni rappresentanti del ceto di governo avessero potuto, in alcuni specifici frangenti, orientare la produzione scrittoria di Sarpi e non solo venire da essa orientati («*A petizione del Serenissimo*». *Il ceto di governo veneziano e gli scritti di Sarpi*, pp. 79-95).

I saggi di Mario Infelise (*Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (Francia: fine XVII secolo)*, pp. 97-119) e Nicolas Fornerod (*Jean Diodati, la place éditoriale genevoise et l' 'Histoire du Concile de Trente' de Sarpi*, pp. 121-169) si occupano della circolazione europea delle opere sarpiane. Il primo sottolinea come i lettori europei ricercassero tali scritti non tanto per studio o per diletto, quanto per motivi politici, generando due picchi di interesse attorno all'uscita londinese dell'*Istoria del concilio tridentino* (1619) e a quella della *Vita del padre Paolo*, scritta da Fulgenzio Micanzio e pubblicata a Leida nel 1646. Solo nel settecento, quando le tesi di Sarpi vennero ricondotte a un giurisdizionalismo cattolico anticuriale, le sue opere poterono essere stampate in Italia. Nel secondo contributo, Fornerod invita a situare l'edizione degli scritti sarpiani all'interno delle reti internazionali che si svilupparono attorno alla stampa ginevrina di libri italiani di controversia in versione francese. A causa del dibattito provocato dalla pubblicazione dell'*Historia del concilio tridentino* curata da Marcantonio De Dominis, la traduzione dell'opera di Jean Diodati (1625) finì per rappresentare il punto di riferimento testuale per il pubblico d'Olttralpe, diventando così uno snodo fondamentale per la fortuna europea dell'opera.

Filippo de Vivo imposta poi su nuove basi la questione della discrepanza tra la portata della rete epistolare costruita da Paolo Sarpi e da Fulgenzio Micanzio e la ristrettezza delle concrete iniziative politiche che riuscì a produrre. Muovendo da un'analisi delle pratiche scrittorie della prima età moderna, lo studioso evidenzia come tali carteggi non avessero la semplice funzione di riportare notizie – come avveniva invece con gli avvisi o le gazzette – quanto di veicolare e diffondere commenti e giudizi legati a una specifica linea politica. I circuiti epistolari erano quindi parte sostanziale e non meramente strumentale del progetto dei due serviti, finalizzato ad aggregare un solido consenso sul superamento delle fratture religiose come passo preliminare verso un efficace contrasto della potenza spagnola (*L' 'Istoria del Concilio', Francesco Bacone e la guerra dei Trent'anni nelle lettere di Fulgenzio Micanzio a William Cavendish*, pp. 171-208).

La conclusione della raccolta è affidata a Gino Benzoni, che disegna un suggestivo itinerario tra il mito del buon governo veneziano e la riflessione politico-religiosa sarpiana. A fronte di un progressivo indebolimento del protagonismo della Serenissima nello scenario italiano, si accentuò la volontà della Repubblica di difendere le proprie prerogative e di promuovere un'autorappresentazione nei termini di perfetta organizzazione istituzionale. Nella distanza tra la realtà storica e tali elaborazioni culturali, Benzoni coglie una possibile chiave di lettura della scissione tra il nucleo più personale e scettico del pensiero del frate veneziano e le sue realizzazioni pratiche, improntate a una ragione politica sapiente e acuta, benché intimamente pessimista sulle vicende umane (*Sarpi ovvero la politica non dà la felicità*, pp. 209-249).

Marco Iacovella

GIORGIO CARAVALE, Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna, Roma – Bari, Laterza, 2022, 534 p.

Il libro di Giorgio Caravale vuole essere un ampio volume di sintesi sulla storia della censura e del controllo delle idee nell'Italia dell'età moderna. La stessa veste grafica e l'impaginazione lo definiscono come un testo che non si rivolge solo agli addetti ai lavori e alla ricerca scientifica, ma che ha l'ambizione di indirizzarsi verso un pubblico di lettori più vasto, uomini e donne di cultura interessati al tema del rapporto tra lettura e poteri nella realtà italiana tra cinque e settecento. In verità l'editore Laterza, confermando l'attenzione a queste tematiche, si era già distinto per la pubblicazione di altri testi di sintesi sul controllo della stampa in antico regime; si pensi in particolare al denso volumetto di Mario Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie* del 1999, edito ad appena un anno dall'apertura degli archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice, o ancora al libro di Vittorio Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla polizia*, edito nel 2014. In questo caso, comunque, siamo di fronte ad una scommessa ardua, ma ampiamente riuscita: il tentativo di sintetizzare più di duecento anni di storia della stampa e del suo controllo da parte dei poteri ecclesiastico e statale, utilizzando l'ormai vastissima messe di ricerche sul tema, particolarmente ricca negli ultimi venti anni, padroneggiata del resto dall'autore con estrema perizia.

La peculiarità del testo di Caravale sta in alcune scelte metodologiche, tese ad organizzare in un quadro chiaro il vastissimo materiale di studi. Spicca in primo luogo la scelta di non attardarsi a descrivere la nascita e l'organizzazione interna delle istituzioni, ecclesiastiche o statali, preposte al controllo. Potendo basarsi ormai su una tradizione di studi consolidata (da Fragnito a Firpo, da Seidel Menchi a Prosperì), fondati in gran parte dal 1998 sulla frequentazione assidua dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Caravale preferisce concentrarsi sugli effetti delle censure sulla produzione libraria e sulla stessa stesura delle opere. Libri quindi, come recita il titolo, ma non solo: nel volume si parla anche di controllo delle immagini sacre, dei manoscritti e della stessa comunicazione orale. Emerge in tal modo la costruzione di un "sistema" complesso che vedeva in primo luogo come protagonista la Chiesa di Roma, che dal cinquecento con le due Congregazioni della Santa Inquisizione e dell'Indice tende a vigilare sull'intera comunicazione del pensiero utilizzando il luteranesimo come «un ombrello sotto il quale raccogliere tutto ciò che fuoriusciva dai canoni dell'ortodossia» (p.95).

Rifiutando una impostazione strettamente cronologica, l'autore sceglie – ed è anche questa una novità interessante – un taglio tematico che consente di valutare gli esiti della censura ecclesiastica nel lungo periodo. Non vi è dubbio, come risulta dal libro, che le istituzioni romane mettessero in piedi una organizzazione capillare, che aveva l'ambizione di sorvegliare l'intera produzione editoriale, da quella considerata alta a quella più popolare, dalla produzione scientifica – come dimostra la condanna delle teorie copernicane, o di

quelle atomiste – alla letteratura di intrattenimento in volgare, considerata pericolosa perché distraeva dai propri doveri, sino ai testi devozionali, spesso accusati di magia e superstiziosità. Ma questi strumenti, a cominciare dall'*Index librorum prohibitorum* con la sua vocazione totalizzante, ebbero un'efficacia progressivamente sempre più limitata ai territori italiani, dove gli Stati scelsero in prima istanza la strada di un'alleanza con Roma "in cambio di una legittimazione politica"; e neanche tutti, se fin dalla metà del cinquecento, Venezia – che detenne il primato della produzione editoriale ancora per molti anni – si oppose alle determinazioni della Chiesa, a difesa della giurisdizione laica e della libertà di commercio e di impresa. Del resto, lo stesso tentativo di sorvegliare le dogane alle frontiere per impedire l'ingresso dei libri pericolosi provenienti dai territori protestanti appariva sempre più velleitario, data la presenza consistente di stampatori riformati ai confini e di una organizzazione sempre più sofisticata ed efficiente del mercato clandestino.

Come sottolinea Caravale sin dall'introduzione, la storia della censura ecclesiastica appare quindi come una storia di fallimenti, se osservata sul lungo periodo. L'espurgazione, creata per salvare opere altrimenti destinate alla condanna, non riuscì sia per le divergenze che emersero tra coloro che dovevano "ripulire" i libri considerati pericolosi, sia per la difficoltà di intervenire su testi dallo statuto ormai accreditato e definito come il *Decameron* di Boccaccio o le *Istorie fiorentine* di Machiavelli. La lettura della *Bibbia* o di parte di essa nelle lingue volgari fu proibita poiché per l'accesso alle Sacre Scritture era necessaria la mediazione del clero, in opposizione alla teoria del libero esame propugnata dai protestanti; ma anche in questo caso, attraverso i mille canali del contrabbando, da Londra o Ginevra anche in Italia si diffuse la traduzione del Vecchio e del Nuovo Testamento, curata dal calvinista lucchese Giovanni Diodati sin dai primi anni del seicento. La storia della censura romana diventa quindi lungo i decenni maggiormente una storia di conflitti interni alla Curia: gli ordini religiosi più importanti, in particolare domenicani e gesuiti, utilizzavano l'arma della censura per la definizione dei rapporti di forza nell'ambito della Chiesa romana. Certo, emerge la necessità di una maggiore attenzione nei confronti delle ragioni degli autori cattolici, del resto richiesta sin dalla fine del cinquecento da un autorevole censore come Roberto Bellarmino, che trovò una sua attuazione nella costituzione *Sollicita ac provida* di Benedetto XIV, non a caso il pontefice ispiratore della prima traduzione della *Bibbia* in lingua italiana. Ma con papa Lambertini siamo già in pieno settecento, quando la censura romana dovette fare ormai i conti con le nuove istituzioni laiche di controllo che tendevano a limitarne la sfera d'influenza non solo negli Stati europei – dalla Francia all'Impero asburgico – ma anche negli stessi territori italiani, Napoli e Firenze in primo luogo, dove si erano affermate ormai le idee giurisdizionalistiche. Se l'approccio tematico consente di valutare le persistenze dei comportamenti dei censori attraverso i decenni, restano forse in ombra le conseguenze della nascita delle censure di Stato che, se non si proponevano certo di garantire la libertà di stampa e di espressione del pensiero, entravano però in aperto conflitto con gli apparati romani e ne restringevano volutamente gli spazi di intervento. Un esempio per tutti è la legge promulgata nel granducato di Toscana nel 1743 da Francesco Stefano di Lorena che lasciò ai censori ecclesiastici solo il controllo dei libri religiosi e sottopose ai regi censori anche gli atti emanati dai vescovi per motivi di ordine pubblico.

Collegando in modo originale libertà di stampa e diritto d'autore, Caravale dedica le ultime pagine del suo denso volume al tema dell'autore e della difesa dell'inviolabilità della sua opera, riprendendo anche in questo caso un argomento già toccato nei primi capitoli. Se il libro a stampa, in stretta continuità con il testo manoscritto, mantenne a lungo «uno statuto fragile e incerto» tanto da poter essere tagliato modificato e sconciato tra cinque e settecento sia dai censori che da ristampatori privi di scrupoli, come testimoniato in numerosi esempi, lo si dovette anche alla connivenza degli autori che, diversamente da altri paesi, maturarono molto tardi nei territori italiani la piena consapevolezza dei propri diritti. E non è un caso che anche la richiesta dell'autore di un privilegio, concesso graziosamente dalle autorità ecclesiastiche o laiche, nacque spesso più dalla ricerca di patronage o di una san-

zione ufficiale di ortodossia, che da una effettiva esigenza di difesa della proprietà intellettuale, rivelandosi anche un'arma spuntata a causa della ristrettezza del mercato cui si riferiva. Per la sanzione legislativa della piena libertà dell'autore di esprimere il proprio pensiero senza paure e senza condizionamenti, bisognerà attendere in Italia ben oltre la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789, e cioè la legge Scialoja approvata nel 1865 dopo l'unificazione. Che questo abbia comportato la fine della censura e il totale rispetto dei diritti dell'autore, è naturalmente tutta un'altra storia.

Maria Iolanda Palazzolo

MATHILDE MONGE, NATALIA MUCHNIK, *Early Modern Diasporas. A European History*, London-New York, Routledge, 2022, 284 p.

Questo volume, già apparso in francese nel 2019 presso le Presses Universitaires de France, presenta, con uno sguardo a un tempo comparativo e interconnesso, un'ambiziosa panoramica delle diaspore in Europa tra la fine del XV secolo e la fine del XVIII secolo. La prima parte del libro affronta la complessa questione di come si possano definire le comunità diasporiche, mettendo in evidenza come quello di "diaspora" sia un concetto sfuggente, che nella prima età moderna non veniva utilizzato, con l'eccezione significativa dei Fratelli moravi, i quali furono i primi ad usarlo per autodefinirsi (pp. 7-9). Le due autrici scelgono di usare il concetto nella sua più ampia accezione riferendosi a tutte le comunità transnazionali che, spinte a migrare per una varietà di ragioni economiche, politiche, sociali e soprattutto religiose, mantennero una loro cultura e costruirono la loro identità attorno alla memoria dell'evento traumatico che le aveva costrette all'esilio o all'emigrazione. Al centro dell'indagine sono dunque, in primo luogo, gli ebrei sefarditi, gli ugonotti, i mennoniti, i *moriscos*, i cattolici britannici (del XVI e XVII secolo), i Giacobiti (che lasciarono le isole britanniche dopo la Gloriosa Rivoluzione), i Greci e gli armeni persiani. Basato su un'imponente bibliografia secondaria, questo libro rigetta la compartimentazione che spesso caratterizza i fenomeni diasporici e indaga in chiave comparativa le connessioni tra i diversi insediamenti diasporici, le reti urbane di cui entravano a far parte e le dinamiche di circolazione in Europa e nel Mediterraneo (con uno sguardo aperto alla dimensione extraeuropea che talvolta investì anche queste comunità migranti).

La ricerca si muove su diversi piani. Il primo è quello "macro", che permette di guardare ai gruppi diasporici nella loro dimensione di comunità transnazionali caratterizzate da una propria autonoma cultura rispetto a quella dei paesi dove si trasferirono. Lingua, letteratura, modelli iconografici e architettonici, modi di vestire e di mangiare erano i marcatori che consentirono a questi gruppi di mantenere una loro specifica, seppur mutevole, identità. Quest'ultima era inoltre nutrita dalle narrazioni storiche che ruotavano attorno all'evento traumatico dell'esilio e della migrazione (cap. 2). Il livello "macro" consente altresì di studiare le connessioni tra i diversi insediamenti diasporici, soprattutto urbani, e la circolazione di uomini e donne che avvenivano all'interno delle reti costruite attorno a questi nodi (pp. 55-103). In un'ottica comparativa, dunque, i cap. 3 e 4 guardano alle strategie matrimoniali e commerciali, alle istituzioni caritative e alle gerarchie che si costituirono all'interno delle comunità diasporiche.

Il livello "macro", offrendo una visione di insieme, non consente per sua natura di cogliere le ampie diversità che pure caratterizzavano le comunità diasporiche (pp. 104-147). Il passaggio al livello "meso" permette dunque alle autrici di riflettere su quelli che efficacemente vengono definiti i segmenti diasporici, ovvero i sottogruppi che si distinguevano a loro volta all'interno delle comunità stesse per ragioni, culturali, socio-economiche o etniche. Questi segmenti erano spesso originati dalle diverse ondate migratorie che si manifestarono nel tempo e per questo, le autrici, invitano a uno sguardo diacronico che tenga con-

to delle differenze e dei cambiamenti che intervennero all'interno di comunità per loro natura mutevoli e dinamiche (cap. 5). Solo prestando attenzione ai cicli diasporici e alla temporalità delle comunità a cui essi davano forma si può meglio cogliere il rapporto che le diaspore istituirono con i poteri politici delle società ospitanti, ciò che nel tempo portò a sviluppare diversi gradi di lealtà (cap. 6).

Il livello "micro" adottato nell'ultima parte del libro consente alle autrici di esplorare le strategie di integrazione messe in atto dalle comunità diasporiche (pp. 148-217). In un confronto critico con gli studi di ecologia urbana della scuola sociologica di Chicago, che considerano la concentrazione in un quartiere delle minoranze come segno della loro mancata integrazione, Monge e Muchnik mettono in evidenza come nessuna minoranza risiedesse esclusivamente in un quartiere o in una città, tranne rare eccezioni (come i ghetti ebraici). La questione degli spazi di aggregazione delle minoranze diasporiche e dei luoghi dove questi si riunivano, con le frizioni che spesso intervenivano con i membri della comunità ospite, è indagata nel cap 7. Chi apparteneva a una diaspora abbracciava diversi tipi di affiliazione, ma veniva sempre considerato straniero sia che fosse un immigrato di prima generazione sia che fosse nato nel luogo dove erano emigrati i suoi genitori: per tratteggiare tale condizione le autrici usano la suggestiva definizione di straniero di Georg Simmel come "l'ospite che oggi viene e domani resta", vicino e lontano a un tempo (p. 168). I cap. 8 e 9, discutendo i luoghi di sociabilità di questa peculiare categoria di stranieri e la loro partecipazione alle istituzioni locali, affrontano dunque il tema dell'integrazione delle comunità diasporiche. Le autrici mettono in evidenza come ogni discorso sulla loro assimilazione debba tener conto di come nella prima età moderna, in una società dei privilegi e cetuale, nessuno si aspettasse l'applicazione della stessa legge per tutti. Fu solo durante il XVIII secolo, prima con il graduale indebolimento della religione come principale elemento di definizione dell'individuo, e poi con la Rivoluzione francese e l'età napoleonica, che venne inferto quello che le autrici definiscono il *coup de grâce* alle diaspore della prima età moderna.

In conclusione, si tratta di un libro importante che diventerà certamente un punto di riferimento indispensabile per chiunque voglia occuparsi in futuro della storia della comunità diasporiche nella prima età moderna.

Stefano Villani

PAOLO CONTE, "Il più grande male dell'umanità". Alexander von Humboldt nell'abolizionismo francese dei primi dell'800, Milano, FrancoAngeli, 2021, 174 p.

Scopo del volume che qui si presenta è quello di far emergere, sulla base di una ricca documentazione per la massima parte a stampa, che per il prussiano Alexander von Humboldt (Berlino 1769 – Potsdam, 1859), scienziato, esploratore e osservatore delle società umane, noto per il suo viaggio in America Centro-Meridionale (1799-1804), l'*engagement* in difesa delle popolazioni di colore e la lotta contro la schiavitù rappresentò un impegno centrale. Questo, sostiene Conte, non sembra essere stato riconosciuto a sufficienza dalla storiografia, che invece molto si è soffermata sulle osservazioni naturalistiche compiute dall'esploratore prussiano. In particolare, l'autore dichiara di voler prendere le distanze da una visione dell'opera di Humboldt considerata più come una facile anticipazione di alcune tematiche dell'oggi, che come un tentativo di ricostruire un dibattito, quello dei primi decenni del XIX secolo, in cui i viaggi e le esplorazioni scientifiche non mancavano di trattare anche temi di carattere socio-politico, *in primis* quello della schiavitù nelle colonie.

Pertanto, senza nulla voler togliere al valore scientifico della produzione humboldtiana, l'autore si propone di indagare con maggior insistenza la dimensione politica dei lavori dell'intellettuale prussiano, e più in particolare le cause e le caratteristiche delle sue convinzio-

ni antischiaviste, riprendendo così una serie di riflessioni indicate anni fa da Corrado Mandrino. Nel corso del volume Conte procede attraverso lo studio dell'opera di Humboldt focalizzando la propria attenzione su quei passaggi e quei testi dove a prevalere è il contributo politico-sociale, nella convinzione tuttavia che un approccio testuale non possa prescindere da un approfondito esame di natura contestuale, intendendo con quest'ultimo non solo la valutazione dell'incidenza del quadro storico di riferimento nella genesi e nell'evoluzione del pensiero dell'intellettuale prussiano, ma anche l'indagine delle reti in cui egli era inserito, in particolare quei circuiti all'interno dei quali i volumi del *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* presero man mano corpo.

Una profonda convinzione accompagna l'autore lungo le pagine del libro, ossia che solo riscoprendo l'incidenza che nell'elaborazione del pensiero di Humboldt ebbe la cultura politica diffusasi in Francia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo – la quale guardava con interesse alle teorie degli abolizionisti inglesi, seguiva con attenzione le rivoluzioni sudamericane, e molto doveva alle riflessioni della stagione illuminista – sia possibile cogliere la dimensione progressista che caratterizzò la carriera politica del viaggiatore prussiano. A questo riguardo Conte sottolinea come tale dimensione progressista possa essere colta nella sua essenza anche mediante l'analisi dei profondi cambiamenti che avevano caratterizzato i territori visitati: la nascita nel 1804, a seguito di una rivoluzione sanguinosa, della Repubblica nera di Haiti; l'abolizione della tratta degli schiavi da parte della più grande potenza commerciale del mondo, l'Inghilterra, con lo *Slave Trade Act* (1807); e inoltre la conquista dell'indipendenza dalla Spagna di gran parte dei paesi dell'America latina, a seguito di un quindicennio di violenti scontri armati conclusosi solo a metà degli anni venti del XIX secolo. In proposito l'autore ricorda come già parecchi anni fa Claudio Greppi, nell'esaminare i volumi del *Voyage*, invitasse a tener conto più del contesto della loro redazione che di quello del viaggio in sé, considerando come quest'ultimo si fosse concluso nel 1804, mentre la stesura delle relazioni fosse durata tutta una vita. Ne consegue, afferma Conte, che il lavoro dell'esploratore prussiano merita di essere reputato come la testimonianza di un itinerario bibliografico fra i libri parallelo a quello compiuto sui luoghi, a dispetto di quelle letture che riducono la monumentale opera humboldtiana agli anni del viaggio. Infine, è da notare come l'attenzione posta da Conte all'ambito relazionale in cui Humboldt operò consenta di avviare la ricostruzione del circuito di sociabilità da cui l'intellettuale prussiano trasse spunti e sostegno per la redazione e la pubblicazione del *Voyage*, e più in particolare permette di inserire la sua produzione politica in una più ampia rete di attori che ebbero un peso non irrilevante per l'elaborazione e la circolazione del risultato finale.

Guadagnata questa prospettiva, l'autore avvia la seconda fase del suo lavoro con lo scopo di ricostruire l'intersersi dei rapporti di Humboldt all'interno degli ambienti intellettuali e progressisti parigini. I primi incontri furono con editori, traduttori e tipografi che ai testi sul tema del viaggio oltreatlantico associavano opere di carattere politico: anzitutto Friedrich Schoell, che stampò i primi volumi del *Voyage*; poi John Hurtford Stone, un inglese residente a Parigi da anni e attivo, insieme con la compagna Helen Maria Williams, negli ambienti più avanzati della capitale, che stampò l'opera di Humboldt fino al 1817; ed infine James Smith, legato al precedente e come lui di tendenze progressiste, a cui Humboldt si rivolse per l'edizione dei volumi successivi. Appare molto probabile, secondo quanto ricostruito da Conte, che l'intellettuale prussiano fosse entrato in contatto attraverso di loro, e in particolare Stone e Williams, con gli ambienti abolizionisti della capitale, i quali avevano dato vita fin dagli ultimi anni del XVIII secolo alla prima *Société des Amis des Noirs*, istituita sul modello dell'analoga londinese, e avevano in tal modo gettato le basi anche in Francia per una riflessione critica sul problema della schiavitù. Di qui Humboldt aveva avviato l'intessitura di una rete di rapporti di carattere politico non meno degna di attenzione di quella, ampiamente studiata, che andava stringendo in quegli stessi anni con gli scienziati e i naturalisti parigini.

Principale punto di riferimento della corrente antischiavista francese era ai tempi l'abate Henry Grégoire, ex vescovo di Blois e autore di vari scritti sulle tragiche condizioni delle popolazioni di colore e sulle responsabilità politico-culturali europee. Nelle sue opere egli proponeva, in linea con i tempi, un processo graduale di abolizionismo, una sorta di «marche progressive qui opérerait le bien sans secousse», ossia un'azione riformatrice che desse concreta attuazione alla libertà degli schiavi.

Una posizione, nota Conte, vicina a quella di Humboldt, che conosceva l'abate Grégoire al quale nel 1810 e nel 1811 aveva inviato due volumi del suo *Voyage*, riferendosi nella lettera accompagnatoria alle pagine sulla questione della schiavitù. La comunanza di intenti tra i due viene ancor meglio definita dall'autore nel corso dell'analisi delle considerazioni espresse dall'intellettuale prussiano sugli schiavi neri nel suo *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne* (1825), considerazioni che egli aveva in precedenza sottoposto alla lettura dello stesso abate Grégoire. Nell'opera l'esploratore prussiano poneva in luce, mediante l'abituale metodo comparativo adottato per le osservazioni scientifiche, la scarsa presenza degli schiavi in Messico in rapporto a quella di altre colonie d'oltreatlantico e insisteva sull'indipendenza della produzione economica messicana rispetto alla manodopera di colore. Alla base egli vedeva un sistema legislativo, quello messicano appunto, che, anche se solo per gli indigeni, non riconosceva lo status di schiavo. E proseguiva nelle sue riflessioni sostenendo che una conquista graduale della libertà era da prendere ad esempio di buona gestione della manodopera coloniale, soprattutto perché aveva la doppia positiva conseguenza di ancorare il lavoratore alla terra, rendendolo così più produttivo, e di evitare situazioni di tensione potenzialmente nefaste, quale quella della rivolta di Haiti (1791-1804). Un passo avanti, a parere dell'autore, veniva inoltre compiuto da Humboldt quando sottolineava con forza la necessità di compiere ricerche più approfondite sul patrimonio storico-artistico dei popoli americani, ossia sui processi di civilizzazione altri da quello europeo, e ancor più quando affrontava la questione dell'unità della razza, già presente negli scritti dell'abate Grégoire, asserendo che grazie ad essi sarebbe stato possibile riconoscere «dans cette grande famille du genre humain, un seul type organique modifié par des circonstances».

L'altro polo frequentato da Humboldt era l'Institut National, dove erano rilevanti le riflessioni sulle violenze inflitte dai «peuples les plus avancés en civilisation» e dove la tratta schiavista tra le coste atlantiche dell'Africa e dell'America veniva giudicata come una responsabilità dell'Europa, che l'aveva avviata e poi a lungo perpetrata. La presenza dell'esploratore prussiano all'interno dell'Institut agevolò, sottolinea Conte, la discussione sull'abolizionismo, in quanto, consentendo di porla dietro il velo della letteratura scientifica di viaggio, la rese più libera e inoltre meno attaccabile dalle eventuali censure napoleoniche, nonché dall'accusa di astrattismo e di scarsa conoscenza dei paesi in questione. A quest'ultimo riguardo emerge come particolarmente interessante l'opera di Jean-François Dauxion-Lavayasse, che nel resoconto del suo *Voyage aux îles de Trinidad et Tobago* (1813) mostrava un'ottima conoscenza sia dei luoghi visitati sia della situazione degli schiavi, riguardo alla quale criticava aspramente il sistema coloniale francese, aderendo alle teorie di Humboldt e di Grégoire, sostenitrici, come si è visto, di un modello politico fondato sulla liberazione degli schiavi come frutto di oculatissime scelte amministrative nella madrepatria e non di sanguinosi conflitti *in loco*. Diversa la questione della tratta per la quale invece l'intellettuale prussiano chiedeva una drastica e netta interruzione, lasciando emergere con amarezza come i Trattati di Parigi del 1814 e del 1815, che avevano concesso una proroga all'eliminazione della tratta per la Spagna e per il Portogallo, fossero stati «funestes pour l'humanité».

Gli esempi relativi alla posizione di Humboldt sull'abolizione della schiavitù e la cessazione della tratta si potrebbero moltiplicare, come traspare nella parte conclusiva del lavoro, e così quelli sulle connessioni dello scrittore prussiano con gli attivisti dei circoli progressisti parigini. Ma sarebbe, ci pare, operazione superflua all'interno del volume che qui si presenta,

dal momento che quanto emerge dalla ricostruzione dell'autore costituisce di per sé un solido punto di arrivo e, nel contempo, una base di partenza innovativa per avviare nuovi studi sui molteplici aspetti della personalità del grande intellettuale prussiano. Resta dunque l'auspicio che il lavoro di Conte possa essere continuato da lui stesso o da altri dopo di lui.

Agnese Visconti

LORENZO BENADUSI, VINCENZO LAGIOIA (a cura di), *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, Milano, Mimesis, 2022, 230 p.

Questo volume è il contributo di quattro storici e di un sociologo all'approfondimento di un tema difficile, la pedocriminalità praticata da uomini di Chiesa. Sebbene in Italia se ne parli già da decenni, su questo terreno si fa ancora fatica a separare l'inevitabile coinvolgimento emotivo dal rigore della ricerca. La prefazione di Didier Lett, insieme all'introduzione di Lorenzo Benadusi e Vincenzo Lagioia, presenta cinque densi saggi capaci di andare oltre la generica condanna morale di un'intera categoria e del silenzio delle istituzioni ecclesiastiche, che hanno a lungo coperto gli abusi su minori affidati a confessori, educatori, autorevoli guide spirituali.

Lagioia e Scaramella si collocano nel solco di ricerche che da tempo vanno precisando i contorni e gli adattamenti di un mondo di mezzo dove in antico regime trovarono riparo le pulsioni sessuali di maschi votati alla castità e al celibato. L'intento di entrambi non è dettagliare i particolari più scabrosi e la ricorrenza di pratiche turpi, né gettare nuova luce sulle negazioni e sulle rimozioni operate per secoli in seno alla Chiesa, ma riflettere su come la percezione e la sanzione dei reati sessuali sia cambiata nel tempo. La liceità del coinvolgimento consensuale in una relazione e l'età minima del partner più giovane, due criteri di giudizio per qualificare un rapporto carnale come violenza e plagio, sono infatti determinati da norme e sensibilità peculiari a società e periodi storici determinati. Nelle corti rinascimentali la sessualità libera e promiscua segnò una linea di demarcazione tra i grandi privilegiati e tutti gli altri, laici ed ecclesiastici, soggetti a una rigida disciplina dei comportamenti. Nei secoli dell'età moderna fra gli abusi del clero era ritenuta odiosa soprattutto la *sollicitatio ad turpia*, l'adescamento di giovani donne dal confessionale. Nelle carte del tribunale criminale di Bologna si può trovare qualche prova che maschi prepuberi erano prede di giovani in tonaca, ma questo tipo di attrazione è testimoniata soprattutto negli strati inferiori del mondo del lavoro, in particolare nei filatoi di seta, dove venivano impiegati bambini dai sei ai dodici anni. Gli adescamenti da parte dei sorveglianti erano raramente denunciati dalle madri delle vittime, e la dottrina comunque non prevedeva aggravanti per i responsabili della violazione di corpi acerbi, né valutava i danni all'equilibrio psichico causati da una esperienza sessuale troppo precoce.

Vincenzo Lavenia ci presenta le tappe dei mutamenti nel corso dei secoli, seguendo il lungo percorso nel quale la sensibilità collettiva fu riplasmata dall'industrializzazione incipiente, da nuovi assetti di potere, dai progressi della scienza, dall'irruzione delle masse sulla scena pubblica, dall'attenzione della medicina per le fasi della crescita e alle esigenze dell'infanzia. Nell'ottocento il senso comune concentrò l'attenzione sugli abusi dei quali erano vittime molti minori affidati al clero e alle istituzioni religiose cattoliche. Si cominciò ad avvertire che il celibato e la tentazione costituita dal contatto quotidiano con i giovani allievi dei seminari e dei collegi inducevano spesso uomini di Chiesa a tradire il rapporto di fiducia fra piccoli maschi ed educatori.

Il contributo di Lorenzo Benadusi esplora il dilagare dell'anticlericalismo nel passaggio tra XIX e XX secolo quando, con la radicalizzazione dello scontro politico, le pratiche sessuali che insidiavano l'innocenza dei bambini vennero imputate pressoché esclusivamente al clero cattolico, con un'inedita veemenza che anticipava la nostra sensibilità: si diffuse così la consapevolezza che la pedofilia è un crimine atroce, che tradisce la fiducia e strazia

i corpi acerbi di bambine e bambini. Polarizzare sul clero indignazione e infamia costituì una svolta coincidente con la nuova percezione dell'infanzia e con una più aperta manifestazione di affettività nelle famiglie. La consapevolezza della vulnerabilità psichica diffusa da educatori laici e dalla scuola freudiana fece prendere coscienza dei danni irreparabili provocati nei bambini dagli abusi degli adulti. Fu allora che un pericolo incombente fu individuato nelle attenzioni e nelle tendenze depravate del pederasta, malato secondo la scienza medica, caricato del profilo criminale del pedofilo, perfezionato nello stereotipo del prete pervertito, untuoso e rapace, bersaglio politico dell'anticlericalismo otto-novecentesco.

Il sociologo Marco Marzano offre un contributo che integra i saggi degli storici fornendo gli strumenti per esplorare più a fondo l'effettiva diffusione della 'pedofilia clericale', ancora ammantata di segretezza, soprattutto in Italia, per le resistenze opposte a indagini dei tribunali dello Stato da parte della gerarchia ecclesiastica, fino alle recenti aperture di papa Francesco ai magistrati laici. Tuttavia mi pare evidente che i pericoli non provengono solo dai comportamenti del clero, malgrado nell'opinione pubblica e nei media sia ancora prevalente una condanna emotiva indistinta e selettiva. La criminalizzazione di un'intera categoria di maschi celibi lascia in ombra le violazioni dei minori nelle famiglie, nelle scuole, negli spogliatoi di palestre e piscine, nelle case di accoglienza degli orfani – ovunque sia possibile tradire in segreto il patto tra generazioni che vincola gli adulti, e soprattutto i familiari, alla protezione e al rispetto dei passaggi delicati delle fasi della crescita. Spesso casi clamorosi, dopo effimeri processi mediatici, vengono presto archiviati nella memoria come aberrazioni di singoli squilibrati.

La percezione attuale dell'infanzia e della pubertà come età distinte da sorvegliare e proteggere da torbidi manipolatori delle anime non basta ancora a mettere al riparo dalla violenza una vittima potenziale. La frequenza con la quale molti abusi si consumano in famiglia è difficile da accettare. In molte parti del mondo è ancora possibile, anche se non legale, che un capofamiglia venda una figlia imputere a un uomo anziano. In Occidente questa disparità fra i partner è condannata come pedofilia e penalmente perseguibile, ma tuttora il lato oscuro che si annida nella sfera domestica in ogni ceto sociale si manifesta nella pretesa discrezionalità dei padri sui corpi dei figli di entrambi i sessi. L'incesto, l'atto che più di ogni altro è associato al potere del padre padrone, rimane al riparo dell'omertà e solo in pochi casi ne abbiamo testimonianza. Agghiacciante è il racconto autobiografico di Edward St. Aubyn, l'aristocratico protagonista de *I Melrose* (pubblicato per Neri Pozza nel 2013 e 2018), violentato a sei anni dal padre, un trauma mai superato nella sua vita dissipata e disperata. I mezzi di comunicazione divulgano storie frammentarie di corpi di bambini minacciati e violati, presto dimenticate e poco approfondite nei loro risvolti più inquietanti, come quella della piccola Fortuna, di sei anni, precipitata qualche anno fa da un palazzo di Napoli dopo aver subito ripetutamente rapporti sessuali con adulti, con la partecipazione e il consenso del padre, e forse anche della madre.

In Italia l'opinione pubblica ha reagito alle denunce delle tendenze alla pedofilia da parte del clero solo negli ultimi decenni. Nel secolo scorso la sessualità predatrice dei preti era già stata scoperta e agitata per demonizzare l'avversario nella lotta politica. Non si è trattato solo di propaganda: che parecchi uomini di Chiesa al riparo del loro ruolo praticassero la pedofilia – e da epoche più remote, prima ancora che esistesse come specifica fattispecie di reato – è dimostrato dalle ricerche degli storici. Tuttavia occorre andare oltre perché i reati che colpiscono i bambini oggi non si possono imputare solo a una categoria specifica di maschi celibi. L'indignazione che sembra colpire esclusivamente chi dovrebbe essere casto per giuramento e accogliente per vocazione è necessaria ma non sufficiente. La nostra coscienza è meno sollecitata da altre forme anche estreme di violazione del corpo e dell'anima che forse abbiamo paura di vedere. Anche se sappiamo che ci sono moltissime persone disposte a pagare per fotografare, straziare, soggiogare bambini: ogni giorno la polizia postale dà notizia di immagini sconvolgenti immesse in rete, scambiate e fruite da insospettabili.

Cesarina Casanova

STEFANIA BIANCHI, VALERIA FARINATI, FABRIZIO MENA, **Pagine che parlano. La vita e l'arte di Vincenzo Vela raccontate dai suoi libri**, Berna, Museo Vincenzo Vela-Ufficio federale della cultura, 2021, 139 p.

La biblioteca dello scultore Vincenzo Vela, i cui restauri sono terminati nel 2002 e che da allora è stata consultata soprattutto dagli storici dell'arte, mancava fino ad ora di uno studio autonomo, inteso da un lato a esaminarne criticamente la composizione, e dall'altro a farla dialogare con le statue, i bozzetti, i gessi, i dipinti, i disegni, le stampe e le fotografie che, insieme con essa e con lo splendido giardino, formano il Museo Vincenzo Vela di Ligorretto (Canton Ticino) collocato all'interno della villa del maestro per volontà testamentaria del figlio Spartaco. Allo studio dei circa millecinquecento volumi di Vela si sono dedicati, prendendo le mosse dal presupposto che una biblioteca è il riflesso del suo proprietario, gli storici Stefania Bianchi e Fabrizio Mena insieme all'architetta Valeria Farinati. Essi hanno avviato il loro lavoro svolgendo un'indagine analitica dei titoli dei volumi, al termine della quale si sono trovati di fronte a un corpus eterogeneo, prevalentemente ottocentesco, formato non solo dai tomi propri del mestiere dell'artista, ma anche da pubblicazioni letterarie rivolte in particolare ai classici e ai testi dei secoli XV-XVII, da opere contemporanee di ispirazione risorgimentale, da cataloghi di esposizioni artistiche e di concorsi per accademie o per monumenti da realizzarsi, e infine da riviste indirizzate al progresso scientifico e sociale.

Davanti a tale difformità di temi, gli autori hanno individuato l'opportunità di incamminarsi lungo due diversi itinerari. Il primo, dal titolo *Le passioni, le amicizie e la quotidianità nella biblioteca dello scultore*, inteso all'approfondimento degli ambiti socio-politici e socio-culturali, getta luce sugli attori, uomini e istituzioni che a diverso titolo formarono la rete relazionale di Vela: tra loro alcune figure politiche e istituzionali di spicco, ticinesi e italiane, quali l'avvocato Carlo Battaglini, il ministro Cesare Correnti o il rivoluzionario Felice Orsini. L'itinerario in oggetto si articola in vari capitoli, ad alcuni dei quali accenniamo qui brevemente. Il primo, recante il titolo *Tracce fra le pagine* svela alcuni aspetti della biografia dell'artista, nonché di quella della moglie Sabina Dragoni e del figlio Spartaco che in parte condivisero le letture del maestro e in parte lasciarono traccia di sé attraverso libri propri. A questo riguardo è interessante notare come nel corso del loro lavoro di analisi della biblioteca gli autori abbiano sfatato la leggenda che la moglie di Vela fosse una giovane, timida ed evanescente fanciulla e abbiano portato alla luce una solida e matura donna borghese con una propria personalità e cultura. Segue il capitolo *Origini e sviluppi della biblioteca* che ne ripercorre la storia attraverso l'indicazione delle acquisizioni, scandite da esigenze professionali e da circostanze personali, prima durante il soggiorno del maestro a Milano (1844-1853), poi a Torino (1853-1867) e infine a Ligorretto. Nel successivo *Sottrazioni e dispersioni* gli autori riflettono sulla presenza di specifici tomi e ancor più sulla mancanza di altri, interrogandosi sui motivi di questa assenza e ipotizzando, per quanto riguarda i manuali didattici più importanti, che l'artista li avesse sicuramente studiati durante i suoi anni milanesi e che in seguito li avesse utilizzati anche a Torino per l'insegnamento all'Accademia Albertina, ma che li avesse infine abbandonati con lo scopo di consentire agli studenti ticinesi degli anni sessanta e settanta del XIX secolo di superare il neoclassicismo in precedenza dominante. Di seguito il capitolo *Album e cataloghi* da cui emerge la partecipazione del maestro a un fitto numero di esposizioni artistiche, dall'inizio della carriera agli ultimi anni: un corpus di qualità discontinua, in cui semplici opuscoli si alternano a sontuosi volumi corredati di incisioni, riproduzioni fotografiche e saggi critici, che nel loro insieme riflettono la dimensione dell'operato di Vela e i consensi raccolti per le sue opere, tra le quali sono segnalate in particolare *Masaniello* (Pubblica Esposizione di Torino del 1862) e *Gli ultimi giorni di Napoleone I* (Esposizione universale di Parigi del 1867). A tali documenti se ne aggiungono altri che rivelano la cu-

riosità dell'artista per l'attività di varie società di belle arti italiane in cui erano attivi suoi colleghi e suoi ex studenti. Particolare interesse suscitano infine gli annuali "Atti" dell'Accademia di Brera, che attestano l'interesse di Vela per la presenza degli studenti ticinesi nell'istituzione milanese. In *La storia per mestiere* gli autori sviluppano riflessioni su come l'ideazione dei marmi rappresentanti i grandi personaggi storici (Spartaco, Galileo, Cristoforo Colombo, Giotto, Michelangelo, Raffaello, Dante, Tasso) dovesse necessariamente passare dalla conoscenza dei loro percorsi biografici e dei loro contesti di riferimento e spiegano così la presenza di una corposa sezione della biblioteca dedicata alle vite degli uomini illustri del passato. Ricco di diversi testi, soprattutto libri e opuscoli, è il capitolo *La storia per passione* che evidenzia l'adesione dello scultore agli ideali di ispirazione democratica e risorgimentale, di cui è esemplare la presenza dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, la grande impresa editoriale avviata da Carlo Cattaneo nel 1849 con l'editore Alessandro Repetti, consistente in una vasta raccolta di materiali (proclami, fogli volanti, manoscritti, ecc.) relativi al triennio 1847-1849, di cui Vela possedette il terzo volume, ricco di riferimenti ai volontari ticinesi accorsi in Lombardia nel 1848. Infine, la biblioteca mostra un ultimo, inatteso risvolto della personalità dell'artista: l'interesse per la terra, i poveri e i diritti civili. È nel capitolo *L'agricoltore e il filantropo* che emerge l'immagine di un Vela meno conosciuto, intento alla coltivazione di frutta e viti e alla promozione di tecniche innovative. Altri indizi confermano le preoccupazioni dello scultore per le questioni sociali che lo portarono a sostenere il programma educativo del governo liberale ticinese e a aderire nel 1862 al Consiglio cantonale di Educazione.

Il secondo itinerario, *Libri d'arte e arte nei libri* di Valeria Farinati, si incentra sul significato della biblioteca come fonte di insegnamento e di lavoro per il maestro. Nel capitolo *Vite e ritratti di uomini e donne del passato* l'autrice, prendendo le mosse dai numerosi monumenti celebrativi di personaggi di varie epoche scolpiti da Vela, ricerca nella biblioteca dell'artista i loro riferimenti storici e iconografici, facendo così emergere la precisione con cui lo scultore si atteneva, dopo approfondita analisi, ai modelli prescelti. Tale modo di procedere dell'artista si evidenzia anche nelle composizioni di più personaggi, tra le quali ricordiamo, a titolo esemplificativo, l'immagine *Pietà militare*, in Pietro Righetti, *Descrizione del Campidoglio* (Roma, 1833,) che potrebbe aver suggerito a Vela la disposizione delle figure di una delle sue opere migliori, l'altorilievo *Le vittime del lavoro* (Esposizione nazionale svizzera di Zurigo del 1883) realizzato in memoria degli operai morti nello scavo della galleria ferroviaria del Gottardo. L'attaccamento dello scultore alla storia viene evidenziato anche nel capitolo *Esattezza storica e precisione nel costume*, che mostra come anche per la realizzazione di opere raffiguranti personaggi viventi – è il caso della statua di Cavour – lo scultore avesse espresso con profonda convinzione la sua impossibilità di «tradire la storia», e la conseguente decisione di non modificare gli abiti dello statista piemontese, pur ammettendo che essi erano «antiartistici».

Chiude il volume il breve capitolo *Vincenzo Vela: celebrato scultore* che fa il punto su quanto hanno scritto a diverso titolo accademici, poeti, giornalisti e politici in occasione dell'epilogo delle vicende professionali e umane dell'artista, avvenuto il 3 ottobre 1891 nella villa di Ligonetto. Ai funerali, che si svolsero per precisa volontà del maestro senza i conforti religiosi, parteciparono quasi quattromila persone, tra le quali i rappresentanti delle più varie istituzioni artistiche, politiche e sociali italiane e ticinesi. Grandi assenti furono, per pressante raccomandazione della stampa cattolica che accomunava i funerali civili alle "processioni massoniche", tutti i religiosi che nondimeno si appropriarono poco dopo, insieme con i politici più retrivi, della figura dell'artista, divenuto nel momento della morte tra i massimi rappresentanti della gloria del Canton Ticino e della Svizzera intera.

Arricchiscono il volume numerose raffigurazioni delle opere di Vela e altrettante immagini tratte dai testi della biblioteca dello scultore con lo scopo di illustrare la duplice passio-

ne del maestro per il suo lavoro e per l'insegnamento. In fondo scorre l'elenco ordinato cronologicamente dei testi, degli articoli di cronaca e degli studi scritti nel corso della vita di Vela e presenti nella sua biblioteca con le integrazioni ricavate dalla documentazione che si conserva nell'Archivio federale svizzero e nell'Archivio di Stato del Canton Ticino.

Agnese Visconti

RENZO VILLA, *Geel, la città dei matti. L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia*, Roma, Carocci, 2020, 304 p.

Fra Bruxelles e la città olandese di Eindhoven, nel cuore della regione belga delle Fiandre, c'è una città di nome Geel, che oggi vanta 35.000 abitanti. Si distingue a livello internazionale per essere un sorprendente modello di integrazione sociale di disagiati psichici. Nel corso dei secoli, donne e uomini affetti da disturbi mentali e residenti nelle Fiandre o nelle aree circostanti erano portati a Geel e qui affidati alle famiglie locali, che li accoglievano prendendosi cura di loro. Non si tratta di casi episodici, magari avvenuti in un arco di tempo dopotutto limitato; la pratica suddetta ha coinvolto decine di migliaia di disagiati psichici, lungo più di sette secoli, ovvero dal XIII secolo ad oggi, in quello che è stato poi meglio definito come «trattamento familiare della follia».

Ci racconta questa incredibile storia Renzo Villa, nato a Torino nel 1948, autorevole studioso di storia della scienza, della psichiatria, della criminologia e infine iconologo oggi in pensione. Già in passato si era occupato di Geel, con un saggio apparso sulla rivista scientifica «Studi storici» nel lontano 1980. Nei quarant'anni successivi Renzo Villa ha continuato a frequentare Geel, raccogliendo una documentazione monumentale, in più lingue ed estesa dall'età medievale alla contemporaneità.

Nel titolo del libro è contenuta la parola «matti», a indicare coloro che soffrivano di un qualche disturbo psichico. Ma in effetti si specifica che sono tanti i vocaboli che nel corso del tempo sono stati utilizzati per indicare le persone con un problema di questo genere: futui, ossessi, furiosi, invasati, lunatici; e ancora: mentecatti, pazzi, folli, alienati, dementi, deficienti, maniaci; e poi anormali, malati di mente, e di recente, infine, disturbati psichici. Alcuni di questi termini erano irrispettosi o gravemente offensivi, altri lo sono diventati col tempo. E tra questi anche un termine particolarmente odioso, di fatto usato fino agli anni ottanta del secolo scorso per indicare la disabilità: infelice. Utilizzato per chi soffriva di una grave imperfezione o deformità fisica o per chi, appunto, era menomato nelle facoltà intellettuali, il termine «infelice» negava che una persona di questo genere potesse raggiungere la serenità o la contentezza, condannandola al pietismo e alla commiserazione altrui.

Al di là della questione terminologica – molto importante per comprendere la visione che la società aveva del disagiato – Geel è stato storicamente un singolare luogo di accoglienza e di inclusione. Renzo Villa ricostruisce tutta la storia, a partire dalle origini che paradossalmente sono legate a un mito fondativo tragico. La leggenda narra che la principessa Dimpna si fosse sottratta con la fuga e poi con il martirio al desiderio incestuoso del padre, re d'Irlanda. Per questo sarebbe stata poi canonizzata, divenendo santa. La leggenda prosegue con le reliquie che finirono a Geel, trasformando così questo borgo in luogo di processione, a consolidare il culto di Dimpna. Di questa storia fioriscono versioni differenti, che Renzo Villa rintraccia e ricompono. In buona sostanza, il culto salvifico di una santa sarebbe il punto di avvio di un'esperienza unica nel suo genere, che nel corso dei secoli successivi ha offerto una risposta a decine di migliaia di malati e minorati. Ma soprattutto è davvero singolare come un'esperienza locale, circoscritta a una cittadina, abbia resistito a conflitti, a rivoluzioni, a epidemie, a riforme legislative, a cambi di paradigma istituzionale, a profondi mutamenti culturali e via dicendo per oltre settecento anni.

Paradossalmente, è altrettanto sorprendente come questo modello sia rimasto praticamente esclusivo di Geel, e non si sia viceversa ampliato a nuovi contesti o radicato in altre città, magari con caratteristiche simili. Effettivamente ci sono alcune eccezioni che assomigliano a Geel: nel Belgio francofono, in Francia e perfino in Giappone. Ma il modello fu parzialmente riproposto più per la necessità di sfoltire i manicomi tradizionali che per il significativo profondo dell'esperienza di accettazione e inclusione del disagio. Questa limitata imitazione del «modello Geel» contraddice un processo che siamo abituati a riscontrare nella storia, e cioè che quando un'innovazione sociale funziona, viene poi copiata da altri territori, tanto che questo in definitiva ne determina il suo successo. Molto di recente è effettivamente cambiato qualcosa in questo senso, perché la particolare condizione di Geel è stata regolamentata dallo Stato, fino a diventare, nel XXI secolo, un'attività diffusa e protetta, inquadrata nell'*Openbaar psychiatrisch zorgcentrum* (Opz), ovvero un Centro pubblico di cura psichiatrica. Quest'ultimo è oggi un modello di accoglienza eterofamiliare sostenuto e raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e come tale sensibile di declinazioni e sperimentazioni in altri contesti geografici.

Renzo Villa scava in profondità negli archivi ed è poi capace di maneggiare e intrecciare una ricchissima documentazione istituzionale, medica, letteraria e a stampa, per ricostruire l'intera vicenda. Peraltro, non si tratta di una narrazione con vuoti eclatanti, nel senso che i vari periodi storici sono scanditi in maniera equilibrata e approfondita, senza orpelli o ridondanze di fonti – rischi che sono sempre dietro l'angolo in caso di ricerche di così ampia portata – e senza scadimenti in aree troppo tecniche, mantenendo cioè un registro linguistico rigoroso ma del tutto fruibile. Dal punto di vista più schiettamente storiografico, gli studi che si sono occupati dei manicomi potranno essere ripensati e rivisti alla luce di un caso di studio che non si aggiunge semplicemente all'esistente, ma che offre in maniera più chiara e consapevole un paradigma nuovo e alternativo. Infatti, a Geel, i cosiddetti «matti» non erano internati, ovvero rinchiusi entro le mura domestiche o, peggio, incatenati o costretti entro camicie di forza, come nel tradizionale modello manicomiale. Vivevano nella società e la loro condizione peculiare ha rappresentato un grande elemento di dibattito fra gli esperti di igiene mentale delle varie epoche. Ecco perché quegli approcci – oggi assolutamente datati – volti a dipingere i manicomi come un male necessario sono passibili di una critica ulteriore, relativa al fatto che un'alternativa c'era. Si chiamava Geel, «la città dei matti».

Tito Menzani

JONATHAN SCOTT HOLLOWAY, **Breve storia degli afroamericani**, Bologna, il Mulino, 2022, 155 p.

Publicato per i tipi Oxford University Press con il titolo *The Cause of Freedom: A Concise History of African Americans* nel 2021, il volume scritto da Jonathan Scott Holloway è ora disponibile in traduzione italiana. L'importanza di un'opera di sintesi di questo genere è data anche dall'esigenza di comprendere quanto sta accadendo negli Stati Uniti contemporanei. L'omicidio di George Floyd il 25 maggio 2020 è stata solo l'ultima di una serie di azioni violente portate avanti negli ultimi anni contro la popolazione di colore e contestate dal movimento *Black lives matter*, nato nel 2013 in seguito alla morte di Trayvon Martin.

Come affermato da Holloway, purtroppo la presidenza Obama non ha affatto rappresentato un punto d'arrivo nella lotta per i diritti degli afroamericani. Il clima di intolleranza nei confronti di una società sempre più multiculturale, montante nel paese già alla fine del suo mandato, è stato esasperato nel corso della successiva amministrazione Trump, impegnata a portare un attacco frontale al sistema *liberal*. Le proteste condotte al Sud dal movi-

mento per i diritti civili nei confronti dei simboli della Confederazione, ancora presenti in molte città, sono così sfociate in una vera e propria guerra per la memoria, combattuta contro i movimenti di estrema destra. L'irragionevole estremizzazione raggiunta da questa campagna iconoclasta, risoltasi in un vero e proprio processo alla storia che non ha fatto nessun prigioniero – portando alla rimozione delle statue di personaggi come Cristoforo Colombo o Thomas Jefferson – non deve però oscurare la fondatezza delle motivazioni iniziali.

Holloway sottolinea infatti come il concetto di cittadinanza, uno dei temi principali nel suo libro, per molto tempo negli Stati Uniti sia stato escludente rispetto alla minoranza afroamericana. Da questo punto di vista la Guerra civile rappresenta un momento nodale non solo perché la vittoria dell'Unione segnò la fine della schiavitù, ma anche a causa dei suoi strascichi. La bandiera confederata fu infatti lo stendardo di chi al Sud si impegnò affinché i diritti costituzionali garantiti dagli emendamenti XIII, XIV e XV continuassero ad essere negati agli afrodiscendenti, impedendo l'iscrizione alle liste elettorali e istituendo la segregazione nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto, durata fino agli anni sessanta del secolo scorso. Non stupisce quindi che quegli avvenimenti occupino ancora un posto cruciale nel dibattito presente, costituendo una ferita ancora aperta per gli americani di colore.

Parallelamente alla riflessione sulla cittadinanza negata, Holloway porta avanti un'analisi sull'umanità negata. Uno dei motivi con cui si giustificava l'istituto della schiavitù dei neri era infatti la loro presunta minorità rispetto ai proprietari bianchi. Da qui l'attenzione dimostrata dall'autore nei confronti della cultura nera nelle sue espressioni sia letterarie che popolari. Le citazioni a brani della *black music* novecentesca si alternano così a quelle delle opere dei principali poeti e prosatori afroamericani, dai primi testi ad argomento religioso di Phillis Wheatley alle opere dei letterati della *Harlem Renaissance* fino ad arrivare a James Baldwin e Toni Morrison. Inoltre, Holloway cerca sempre di ricostruire il punto di vista soggettivo degli uomini e delle donne di colore, ricorrendo a scritti a carattere biografico.

Indissolubilmente legato alla tematica dell'umanità negata è poi il discorso relativo all'importanza dell'esistenza stessa di una corrente di studi storici intenta a ricostruire le vicende degli afroamericani dando loro dignità di soggetto storico. Come segnalato dall'autore, se da tempo è in crescita il numero di ricerche e corsi di studio sull'argomento, di cui pioniere fu l'*Association for the Study of Negro Life and History* fondata da Carter G. Woodson nel 1915, solo recentemente si è però provveduto a raggiungere il grande pubblico attraverso l'apertura del *National Museum of African American History and Culture* dello Smithsonian nel 2016 e l'inaugurazione del *National Memorial for Peace and Justice* a Montgomery in Alabama nel 2018.

È sotto queste direttrici che Holloway, guardando ai grandi movimenti e alle principali figure storiche, tratteggia le vicende vissute dagli afroamericani a partire dall'arrivo dei primi neri in Virginia nel XVII secolo. Egli descrive la difficile vita degli schiavi di colore e le successive lotte degli abolizionisti ottocenteschi guidati da Frederick Douglas, sfociate nel Proclama di Emancipazione voluto da Abraham Lincoln. Terminato il difficile periodo della Ricostruzione, l'epoca della *Redemption* avrebbe portato a un nuovo periodo di lotte al Sud. Tra gli afroamericani la volontà di convivere con la situazione esistente, predicata da Booker T. Washington, avrebbe infatti presto lasciato il passo alle battaglie della *National Association for the Advancement of Colored People* – il cui intellettuale di riferimento fu a inizio novecento W.E.B. Du Bois – decisa a combattere un sistema che tollerava i linciaggi dei neri ad opera del *Ku Klux Klan* e di altri gruppi affini. Solamente nel secondo dopoguerra però il moderno movimento per i diritti civili, alla cui testa si pose il pastore Martin Luther King Jr., sarebbe riuscito ad ottenere il completo smantellamento delle leggi segregazioniste. Nonostante ciò, con la fondazione nel 1966 del *Black Panther Party* continuò a esistere il nazionalismo nero predicato in precedenza da Marcus Garvey e da Malcolm X.

Le conquiste degli anni Sessanta in effetti si rivelarono quanto mai fragili. Già alla fine del decennio si assistette a una spirale di violenze che portò alla morte dei principali volti di quell'epoca. L'elezione di Reagan all'inizio degli anni Ottanta segnò poi secondo Holloway l'inizio di una reazione contro la legislazione a favore delle minoranze, bisognose di *affirmative action* dopo decenni di aperta discriminazione, e dell'implementazione di politiche, come la "guerra alla droga", che finivano per colpire maggiormente le comunità afroamericane, confinate nelle fasce più basse della popolazione, non favorendo la risoluzione della questione razziale, ancora oggi aperta e quanto mai attuale.

Tommaso Cerutti